NO ALLA GUERRA IMPERIALISTA

Noi, organizzazioni comuniste, militanti, operaie e internazionaliste, riunite nella conferenza nazionale “La guerra in Ucraina, la crisi economica e il grande caos mondiale. Che fare?” svoltasi il 16 ottobre a Roma, facciamo appello alla massima mobilitazione contro la guerra e promuoviamo unitariamente, a disposizione del dibattito collettivo, le tesi seguenti:

I. La guerra che si combatte oggi in Ucraina tra la Russia e l’alleanza euro-atlantica è un conflitto imperialista, che ha le sue basi nella crisi generale del sistema capitalista su scala globale e, quindi, in un’accentuata competizione tra le principali potenze capitalistiche. Rifiutiamo tutte le narrazioni ideologiche che mistificano il carattere della guerra e cercano di occultarne la reale natura per costruire consenso a favore di uno o l’altro dei campi belligeranti.

II. Denunciamo i piani imperialisti della NATO, la sua politica di espansione ad Est e di accerchiamento della Russia come corresponsabili degli sviluppi che hanno portato all’escalation della guerra in territorio ucraino. La più dura opposizione alle strategie imperialiste della NATO, degli USA, della UE e dei governi dei paesi membri, con l’Italia co-protagonista, è parte integrante e irrinunciabile di ogni vera opposizione alla guerra nel nostro Paese.

III. Condanniamo l'invasione militare russa, la quale, dietro l'alibi della liberazione delle popolazioni russofone del Donbass e della loro legittima aspirazione a emanciparsi dall'oppressione perpetrata dai nazionalisti ucraini, da mesi semina morte e distruzione in nome degli interessi del grande capitale russo, per difendere non il proletariato e i popoli di Russia e Donbass, ma le ambizioni della borghesia monopolistica di cui il governo russo è espressione, di prendere parte attiva ad una nuova spartizione del mercato mondiale.

IV. Denunciamo il regime ultra-nazionalista di Kiev, il suo doppio ruolo di fantoccio delle mire imperialiste statunitensi nell'Europa Orientale e di collaboratore della NATO e dell'UE che hanno avallato le attività di organizzazioni paramilitari apertamente fasciste integrate nello Stato ucraino, le politiche di repressione e persecuzione delle popolazioni di lingua russa, la persecuzione anticomunista. Condanniamo le politiche di privatizzazioni su larga scala e di macelleria sociale nei confronti dei proletari ucraini. Il governo nazionalista di Zelensky non è un mero spettatore dello scontro tra NATO e Russia, ma è responsabile di aver messo il territorio dell'Ucraina a disposizione dei piani di guerra della NATO.

V. Solidarizziamo con il popolo ucraino, con i popoli del Donbass, con il popolo russo. Denunciamo i rispettivi governi e tutte le forze corresponsabili delle morti e delle distruzioni che colpiscono in primo luogo i proletari di entrambi i fronti, carne da macello in larga parte costretta a combattere con la pistola alla tempia della coscrizione obbligatoria e delle leggi marziali.

VI. Rifiutiamo le costruzioni ideologiche utilizzate da tutte le fazioni del conflitto per legittimare le proprie politiche. Rifiutiamo la teoria del "paese aggressore" e del "paese aggredito", che ciascuna potenza utilizza a propria convenienza. Rifiutiamo gli appelli ipocriti al diritto internazionale, che viene quotidianamente violato e interpretato arbitrariamente da tutti gli attori in campo. Denunciamo l'utilizzo strumentale di principi e tematiche come la "difesa della democrazia", l'autodeterminazione, il diritto di scegliere le proprie alleanze, la "sicurezza nazionale", i diritti umani, e persino l'antifascismo, come dimostrano i proclami propagandistici del governo della Federazione Russa sulla "denazificazione" dell'Ucraina per giustificarne l'invasione. Contro queste costruzioni ideologiche fatte di menzogne, rilanciamo la parola d'ordine storica del movimento operaio e comunista: guerra alla guerra, disfattismo su entrambi i fronti!

VII. No alle politiche di riarmo. Non una base, non un soldato, non un euro per la guerra imperialista. Denunciamo le politiche di riarmo di tutti i paesi membri della NATO e della UE, a partire dalla scelta del governo Draghi – avallata da tutte le forze parlamentari – di aumentare la spesa militare dell'Italia di oltre il 30%, che fa seguito all'incremento costante delle spese militari negli ultimi decenni. Ogni euro speso per la guerra è tolto alla sanità, all'istruzione, alle politiche sociali.

VIII. Il nemico è in casa nostra! La corsa al riarmo dell'Italia è funzionale sia alla maggiore integrazione dell'Italia nei piani di guerra della NATO, ma anche e soprattutto al consolidamento del ruolo, del peso e degli interessi specifici dell'imperialismo italiano. Rifiutiamo la teoria ingannevole secondo cui l'Italia sarebbe una nazione "oppressa" e "priva di sovranità", da sempre utilizzata dai capitalisti italiani per legittimare le proprie ambizioni. Gli obiettivi della borghesia italiana, sia quando alza la bandiera della fedeltà atlantica sia quando persegue altri piani, sono incompatibili con le aspirazioni e gli interessi dei lavoratori e degli sfruttati. Non esistono comuni "interessi nazionali" che possano rendere accettabile alcuna for-

ma di compromissione delle forze di classe con i governi capitalisti. Rifiutiamo, perciò, qualsiasi declinazione "di sinistra" della prospettiva sovranista.

IX. La guerra dei padroni la pagano i lavoratori e le masse oppresse. Il costo della guerra oggi viene interamente scaricato sui lavoratori, sul proletariato e sugli strati popolari impoveriti dalla crisi. La compartecipazione dell'Italia alla guerra e alla politica delle sanzioni ha oggi un impatto diretto e immediatamente percepibile sulla vita di lavoratori, disoccupati, precari, studenti, pensionati, molto più di quanto non sia mai avvenuto negli ultimi decenni. Non è possibile opporsi al caro vita, al caro bollette, a rincari, inflazione e speculazione sui beni e servizi essenziali, senza mettere in discussione le politiche guerrafondaie dei governi italiani e dell'UE sul tema della guerra, legando assieme la lotta per la pace alla lotta contro oppressione, sfruttamento e salari da fame.

X. La guerra dei padroni devasta l'ambiente. Polveri, macerie, acque inquinate, aria avvelenata si sommano alle devastazioni della contesa per la ricerca dei metalli rari necessari ai prodotti della cosiddetta "transizione ecologica", che è una delle direttrici della ristrutturazione capitalistica voluta dai grandi monopoli. La devastazione della guerra si somma alla devastazione ambientale e la aggrava ulteriormente. La questione ambientale e l'emergenza climatica, tra i grandi temi del nostro tempo, proprio come la guerra ci impongono di pensare a un'alternativa di società. Il capitalismo è insostenibile!

XI. Contrastare la propaganda di guerra, rifiutare il veleno del nazionalismo. Denunciamo il clima di "caccia alle streghe", la demonizzazione di ogni voce critica sulla guerra e sulle politiche del governo italiano, la complicità della stampa, delle televisioni, degli apparati mediatici e comunicativi che sin dal 24 febbraio hanno messo la propria attività al servizio della propaganda di guerra. Rifiutiamo la retorica dell'"unità nazionale", già adoperata durante l'emergenza pandemica e riproposta oggi, dinanzi alla guerra, per chiedere ai lavoratori di mettersi alla coda dei loro sfruttatori e accettarne in silenzio i piani di guerra.

XII. Non esiste un "capitalismo pacifico". Rifiutiamo le teorie della "sicurezza europea" e del "mondo multipolare". Gli sviluppi degli ultimi anni confermano che la guerra è intimamente legata allo sviluppo capitalistico e alla natura di questo sistema. Rigettiamo tutte le teorie che, da "sinistra", promettono l'illusione di uno sviluppo "pacifico" del capitalismo e delle relazioni internazionali, o la possibilità di trasformare la natura stessa delle unioni imperialiste transnazionali, fatte proprie anche dalle forze del Partito della Sinistra Europea, che sostiene il rafforzamento della cooperazione UE sulla "sicurezza" come "alternativa" alla NATO. Rifiutiamo le teorie che utilizzano la parola d'ordine di un "mondo multipolare pacifico" per giustificare il sostegno a quelle nuove potenze capitalistiche

che oggi sono contrapposte agli USA. La realtà dei fatti mostra che il mutamento dei rapporti di forza internazionali tra gli Stati capitalisti è un fattore che non solo non è garanzia di pace, ma al contrario acuisce la competizione e la spinge su un terreno qualitativamente più avanzato. La guerra in Ucraina è sotto i nostri occhi a confermarlo.

XIII. Serve un'opposizione di classe alla guerra imperialista, che parta dai lavoratori e dagli sfruttati. In assenza di questo, la parola d'ordine della pace sarà trasformata in una parola vuota, a servizio degli interessi di una delle fazioni capitalistiche in campo. Abbiamo visto, lo scorso inverno, manifestazioni per la pace tramutarsi in manifestazioni interventiste, che invocavano l'intervento NATO in Ucraina. Conosciamo bene, sul versante opposto, la "critica" alla guerra nel nome degli "interessi nazionali" fatta da quei settori del capitalismo italiano più apertamente filo-russi, che difendono così gli interessi del loro portafoglio. Queste concezioni non mettono in discussione il sistema predatorio che genera la guerra, ma la collocazione dell'Italia in una fazione di predoni piuttosto che in un'altra. Sono contrari a questa guerra, qui e oggi, ma nel nome degli stessi "interessi nazionali" saranno pronti a sostenerne altre domani, perché la loro narrazione è figlia di quello stesso nazionalismo che contrappone i popoli l'uno all'altro e trascina i lavoratori alla coda dei padroni.

XIV. Costruiamo la mobilitazione sociale contro la guerra imperialista e contro l'imperialismo di casa nostra ponendoci in netta opposizione a tutti i piani che stanno scaricando sulla classe lavoratrice il costo del conflitto. Non permettiamo che sui grandi temi che la guerra in Ucraina ha portato possano prodursi ventate reazionarie che utilizzino la questione del carovita, o le contraddizioni che esploderanno ancor di più nei prossimi mesi, come volano per interessi corporativi. Invitiamo tutte le soggettività comuniste a porsi alla guida dei movimenti di massa posti in essere con le conseguenze sociali della guerra nella prospettiva di tenere un baricentro di classe attorno alle giuste rivendicazioni che stanno mettendo oggi in campo.

XV. Facciamo appello alla costruzione di una grande mobilitazione contro la guerra imperialista. Lavoratrici e lavoratori, disoccupati, precari, studenti, italiani e di ogni nazionalità devono essere i protagonisti attivi della lotta contro la guerra imperialista. Vogliamo costruire un percorso di lotta e di mobilitazione che si opponga a ogni forma di coinvolgimento dell'Italia nella guerra in Ucraina, che lotti contro i piani imperialisti dell'Italia e del blocco euro-atlantico, che si opponga alle spese militari, all'invio di armi, alla politica delle sanzioni, alla militarizzazione del territorio italiano. Lottiamo per la chiusura di tutte le basi USA e NATO, per l'uscita dell'Italia dalla NATO e da ogni alleanza imperialista transnazionale, che intendiamo come parte integrante e irrinunciabile della lotta rivoluzionaria per una società socialista e il potere dei lavoratori, e non come riposizionamento e riorientamento della politica estera dell'Italia capitalistica. Vogliamo riportare al centro la voce dei lavoratori e di tutti gli sfruttati, farla irrompere in un dibattito politico in cui siamo sempre e solo spettatori passivi e contribuire, in un'ottica anticapitalista, allo sviluppo di un grande movimento di massa contro la guerra.

INTERVENTI AL CONVEGNO

FRONTE COMUNISTA

Natura Imperialista della crisi

La posizione del Fronte Comunista in merito alla guerra attualmente in corso in Ucraina è stata fin da subito chiara e inequivocabile. La sua sostanza si rispecchia pienamente nelle posizioni espresse dal Comunicato Congiunto dei Partiti Comunisti e Operai del 3 marzo 2022, che abbiamo convintamente cofirmato insieme ad altri 43 partiti esteri fratelli e a 30 organizzazioni giovanili comuniste.
Affermiamo senza tema di smentita che che tutti i conflitti armati sul territorio dell'ex Unione Sovietica (Cecenia, Nagorno-Karabakh, Tagikistan, Transdnistria, Abkhazia, Ossezia del Sud, Donbass e Ucraina) sono una diretta conseguenza della controrivoluzione che ha liquidato il socialismo. Dopo la scomparsa dell'URSS e del campo socialista, è stato ripristinato l'incontrastato dominio dell'imperialismo in tutto il mondo, passando così dalla contrapposizione tra due sistemi socioeconomici inconciliabili a un'acuta competizione interimperialista all'interno di un unico sistema mondiale, dove nuove potenze e blocchi imperialisti emergenti contendono l'egemonia politica, militare, finanziaria e monetaria degli Stati Uniti in un'aspra lotta per il controllo dei mercati di sbocco, delle fonti energetiche e di materie prime, delle rotte commerciali, dei dati e dell'informazione, in una situazione per molti versi simile a quella precedente la Prima Guerra Mondiale. In condizioni di imperialismo, il "multipolarismo", propagandato soprattutto da Russia e Cina, nasconde in realtà la rivendicazione da parte delle potenze emergenti di una nuova spartizione del mondo che assicuri loro una posizione corrispondente al loro reale peso economico, politico e militare. All'inizio del XX secolo le analoghe pretese di Germania, Giappone e Stati Uniti nei confronti degli imperi coloniali furono la causa scatenante della Prima Guerra Mondiale, come giustamente analizzò Lenin.
La propaganda borghese ha cercato di farci credere che, con la fine della guerra fredda che il capitalismo aveva voluto e imposto e la caduta del socialismo fino a quel momento realizzato, l'umanità si sarebbe avviata verso un futuro di prosperità, libertà e pace attraverso quell'ulteriore spinta all'internazionalizzazione del capitale che hanno chiamato "globalizzazione". La realtà ha ben presto provveduto a smentirla. Nei tre decenni trascorsi dalla vittoria della controrivoluzione in URSS, in tutto il mondo sono aumentate in modo esponenziale povertà e malattie, diseguaglianze e disagio sociale, anche nei paesi economicamente più sviluppati; ovunque assistiamo a involuzioni autoritarie e reazionarie degli stati borghesi che riducono gli spazi democratici politico-sindacali e inaspriscono la repressione antioperaia da parte di polizia e magistratura; si sono moltiplicati i conflitti armati, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Jugoslavia alla Libia, dalla Siria allo Yemen, fino all'odierna guerra in Ucraina, mentre nell'area indo-pacifica, già a rischio di conflitto a causa dell'irrisolta questione della riunificazione coreana, aumenta la tensione tra Cina e USA in relazione allo status di Taiwan, tra Cina e Giappone per le isole Diao Yu, su cui entrambi i paesi rivendicano la sovranità, tra Cina, Vietnam e Filippine per la disputa sul diritto di sfruttamento della piattaforma continentale; persino nell'area mediterranea e tra paesi appartenenti alla NATO si manifestano pericolose tensioni, come quelle tra Grecia e Turchia, a un passo dallo scontro militare in relazione sia all'illegittima occupazione di Cipro Nord da parte di quest'ultima, sia alla definizione e ai diritti di sfruttamento delle risorse della zona economica esclusiva di Cipro, sia alla contesa sulle acque territoriali e sulla sovranità su alcune isole nel Mar Egeo; la sopravvivenza stessa del nostro pianeta è messa a rischio dallo sfruttamento capitalistico, eccessivo e non pianificato, delle risorse naturali. In sostanza, le insanabili contraddizioni del capitalismo nella sua fase finale fanno rimbalzare il sistema imperialista mondiale da una crisi all'altra e da una guerra all'altra. Questa è la realtà a cui ci ha condotto la restaurazione del completo dominio mondiale dell'imperialismo a seguito della controrivoluzione in URSS e nei paesi socialisti.
Esiste un preciso nesso dialettico tra crisi economica e guerra in condizioni di capitalismo. Come insegnava Lenin, "La guerra non è una contraddizione con i fondamenti della proprietà privata, ma uno sviluppo diretto e inevitabile di questi fondamenti" . In condizioni di capitalismo, la concorrenza e l'anarchia della produzione generano antagonismi anche all'interno di una stessa classe. Nella fase imperialista del capitalismo, la concorrenza muta nelle forme, ma si inasprisce nella sostanza, poiché alla concorrenza tra singoli capitalisti si aggiunge la concorrenza tra aggregazioni economiche di capitalisti, come i monopoli, tra aggregazioni politiche di capitalisti, come gli stati e tra blocchi e alleanze di stati capitalistici, come l'UE o i BRICS.
Parafrasando von Klausewitz, possiamo dire che la guerra è la continuazione della concorrenza con mezzi violenti. La guerra è intrinseca e necessaria al capitalismo, perché, distruggendo in tutto o in parte il capitale sovraccumulato, arresta temporaneamente la caduta del saggio di profitto e riavvia così il ciclo della riproduzione del capitale, rendendo nuovamente redditizi gli investimenti in generale e, in particolare, quelli nella ricostruzione della devastazione provocata. In altre parole, la guerra non è causa della crisi, bensì è una delle vie del capitalismo per tentare di uscirne, come la storia conferma: la grande depressione del 1873-1895 termina con la Prima Guerra Mondiale, quella del 1929-1932 con la Seconda Guerra Mondiale. Con la guerra il capitalismo ottiene quella parziale distruzione di forze produttive che gli consente di riavviare il ciclo di riproduzione del capitale. Bisogna tenere presente che il capitalismo in generale è da tempo entrato in crisi strutturale, una crisi che si manifesta in forme ciclicamente diverse (nel 2008 come crisi dei subprime e dei derivati, nel 2012 come crisi del debito sovrano,

nel 2020 come crisi pandemica, nel 2022 come crisi bellica), ma che, nella sostanza, è sempre una crisi da sovraccumulazione di capitale da cui il sistema non riesce a uscire. Cicli di crisi sempre più frequenti si alternano a momenti sempre più brevi di crescita economica che, però, non riescono a recuperare quanto perso nella fase recessiva, per cui il sistema resta mediamente in una situazione di stagnazione con tendenza lineare ad una progressiva distruzione delle forze produttive. Questo dato di fatto tende ad affliggere tutte le economie capitalistiche, anche le più dinamiche e resilienti, sia pure con un impatto differente.

Alla radice dei conflitti odierni in generale, quindi anche della guerra in Ucraina, vi è fondamentalmente il tentativo del capitalismo di far fronte alle contraddizioni, insanabili al suo interno, che ne determinano la crisi strutturale, dallo sviluppo economico diseguale alla concorrenza generalizzata e all'anarchia della produzione.

La guerra in Ucraina, tuttavia, tra tutti gli altri recenti conflitti è quella che più rischia di degenerare in un confronto militare diretto tra potenze nucleari dalle conseguenze devastanti per l'umanità tutta ed è una manifestazione della reazione del blocco imperialista USA-UE-NATO allo spostamento del baricentro dell'economia mondiale verso oriente e all'emersione di un nuovo blocco concorrente, altrettanto imperialista, i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), che mette seriamente in discussione la supremazia degli Stati Uniti e del dollaro con il proprio peso economico e con una crescente capacità di attrazione e coinvolgimento di altri paesi economicamente emergenti. Lo spostamento verso oriente del baricentro economico del mondo risulta con chiarezza esaminando i dati, forniti dalla Banca Mondiale (IBRD), sulle quote di PIL mondiale, calcolato in $ internazionali, parità di potere d'acquisto (PPP) e prezzi costanti base 2017. Nel 2021, quindi prima dello scoppio della guerra in Ucraina, il valore assoluto del PIL mondiale così calcolato ammontava a 133,86 mila miliardi di dollari, di cui ben il 31,5% (42,15 mila miliardi di dollari) riconducibile ai BRICS, mentre il G7 (USA, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Canada in ordine di grandezza del PIL nazionale), che raggruppa i paesi economicamente più sviluppati dell'Occidente politico, detiene complessivamente una quota inferiore di un punto percentuale, pari al 30,5% del PIL mondiale . Gli USA singolarmente presi rappresentano il 15,6% del PIL mondiale, a fronte del 18,6% della Cina e del 14,7% della UE (Eurozona al 11,9%) . Secondo le stime del FMI, nel quinquennio 2023/2027 l'incidenza del PIL dei paesi G7 sul PIL mondiale diminuirà fino al 28,18%, con gli USA che scenderanno dai livelli attuali al 14,6% . Da queste cifre emergono tre dati: 1) i BRICS nel loro complesso producono più ricchezza, in senso capitalistico, dell'insieme dei paesi più sviluppati dell'Occidente politico, rappresentati nel G7; 2) la Cina ha superato gli USA in quanto a produzione di ricchezza; 3) l'UE è immediatamente a ridosso degli USA per produzione di ricchezza, il che ne fa un concorrente economico di tutto rilievo.

Anche il tasso di crescita del PIL nel 2021 rispetto al 2020, dovuto all'effetto rimbalzo che ha interessato tutte le economie dopo la recessione del periodo pandemico e che non ha comunque recuperato pienamente quanto perduto precedentemente, conferma la maggiore capacità di ripresa dei BRICS (+6% in media geometrica, superiore al tasso di crescita del PIL mondiale, trascinato dal +8,9% dell'India e dal +8,1% della Cina, nonostante i suoi frequenti lockdown) rispetto ai paesi del G7 (+4,57%, spinto al ribasso dalle pessime performance di Germania con +2,9% e Giappone con solo +1,6%), dell'UE e dell'Eurozona (entrambe al +5,4%). Sia detto per inciso, tra i paesi G7, la Gran Bretagna fornisce la migliore performance (+7,4%), con buona pace di coloro che vogliono farci credere che non ci sia vita fuori dall'UE. Sostanzialmente, solo i BRICS nel loro insieme si collocano al di sopra del tasso di crescita del PIL mondiale, pari al 5,8% . Nell'aggiornamento di luglio 2022 del già citato report, il FMI rivede al ribasso le stime di crescita del PIL mondiale e al rialzo quelle sull'inflazione , imputando ovviamente la decrescita a fattori congiunturali, quali i lockdown anti-COVID in Cina e la guerra in Ucraina, anziché a fattori strutturali, cioè alla maturazione delle contraddizioni insanabili del modo di produzione capitalistico.

Questi dati fotografano un sensibile declino economico dei paesi e delle alleanze imperialiste che finora hanno imposto il proprio dominio al resto del mondo a fronte di una maggiore vitalità degli agglomerati imperialisti emergenti e prefigura un riposizionamento della rispettiva collocazione all'interno della piramide del sistema imperialista mondiale. L'indebolimento delle centrali imperialiste occidentali a fronte della più vivace crescita economica di paesi e blocchi imperialisti concorrenti e la possibilità di polarizzazioni alternative tendono ad ridurre la subordinazione agli USA dei paesi emergenti come potenze regionali e degli stessi alleati tradizionali, rendendone più difficile il controllo e limitando la quota esclusiva di sfruttamento delle risorse mondiali da parte degli Stati Uniti, che vedono in questo una minaccia alla propria leadership globale. Le leggi dello sviluppo diseguale e della concorrenza generalizzata in condizioni di capitalismo spingono oggettivamente a mettere in discussione gli equilibri esistenti per ottenere una nuova spartizione del mondo e sono la causa primaria di tutte le guerre, ma il conflitto in Ucraina non è frutto solo di condizioni oggettive, bensì anche di scelte politiche soggettive che fanno parte della strategia a 360° degli Stati Uniti per cercare di far fronte al declino della propria egemonia. Si tratta di un disegno di respiro globale che tende ad evitare l'impegno degli USA in un confronto militare diretto, come in Vietnam o in Afghanistan, per prediligere il coinvolgimento di paesi satelliti in guerre ibride dove gli interessi, se pure esistono, degli alleati sono interamente subordinati a quelli americani. In questo modo, da un lato, gli USA riescono ad evitare costi logistici eccessivi connessi al dispiegamento sul campo, perdite umane e relative tensioni politiche interne, scaricandone il peso sugli alleati, mentre sviluppano la propria industria militare e si arricchiscono con le forniture di armi attraverso il meccanismo del lend-lease che gonfia il debito estero del paese ricevente, rendendolo ancora più dipendente dal paese fornitore. Ciò

permette sia di colpire il nemico di turno, che di indebolire economicamente l'alleato, che in condizioni di capitalismo è anche un concorrente di fatto. La guerra in Ucraina rientra in questo schema di cosiddetta proxy war o guerra per procura e ha come posta in gioco un aut-aut netto: o la sopravvivenza di un ordine mondiale basato sull'egemonia politico-militare degli USA e sulla supremazia del dollaro come equivalente generale delle merci negli scambi internazionali, oppure l'affermazione di un nuovo "equilibrio" internazionale, appunto "multipolare", dove, nelle intenzioni dichiarate, la Russia e la Cina, ma anche l'India e le altre potenze emergenti, abbiano un ruolo di maggiore rilievo. Tuttavia, poiché ciò non intaccherebbe i rapporti e il modo di produzione capitalistici, il nuovo ordine mondiale che ne scaturirebbe non potrebbe che essere altrettanto imperialista di quello precedente, né rappresenterebbe un equilibrio stabile, ma temporaneo, in quanto manterrebbe tutte le stesse contraddizioni intrinseche al capitalismo in fase imperialista e produrrebbe inevitabilmente nuovi antagonismi e nuove guerre.
Di fronte a una guerra che, per la natura di classe degli stati che vi sono coinvolti e degli interessi che perseguono, al di là delle enunciazioni propagandistiche, si configura come guerra imperialista, i comunisti e il proletariato non devono cadere nella trappola di schierarsi sotto bandiere che di fatto appartengono alla borghesia, appoggiando l'una o l'altra parte in conflitto, né più e né meno di come fece buona parte dei partiti socialdemocratici della II Internazionale alla vigilia e durante la Prima Guerra Mondiale. Poiché il proletariato non ha e non può avere interessi comuni né con la borghesia e i suoi governi, né con nessuno stato imperialista, il Fronte Comunista non appoggia nessuna delle parti belligeranti, ma è risolutamente schierato al fianco dei nostri fratelli di classe che, in Russia, nel Donbass e in Ucraina, ma anche, per altri versi, in Europa e negli stessi Stati Uniti, subiscono le tragiche conseguenze della guerra imperialista. Auspichiamo che il proletariato e i comunisti, in Russia come in Ucraina e dovunque, sappiano mobilitarsi e organizzarsi per portare la guerra imperialista a uno sbocco rivoluzionario in senso socialista.

Le responsabilità della guerra in Ucraina

La responsabilità per la drammatica escalation militare in Ucraina ricade principalmente sul blocco imperialista USA-UE-NATO, che ha accuratamente pianificato questi sviluppi da almeno 20 anni, cioè da quando la borghesia russa ha incominciato a rivendicare un ruolo di grande potenza per il paese, dopo il periodo di prostrazione e genuflessione di fronte agli USA che aveva caratterizzato la presidenza di Eltsin, cioè un ruolo che la trasformava da paese vassallo e saccheggiabile in un pericoloso concorrente degli Stati Uniti sul piano politico, economico e militare. Da quel momento gli USA e i loro alleati europei hanno avviato quell'espansione della NATO verso oriente che, con l'ingresso dell'Ucraina nell'alleanza e anche grazie alle ambiguità e alla connivenza dei regimi borghesi al potere nelle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale, avrebbe dovuto completare l'accerchiamento della Russia, alla quale, nelle intenzioni degli imperialisti americani, si sarebbe dovuto applicare il loro tradizionale approccio destabilizzante nei confronti degli stati plurinazionali, cioè la fomentazione di conflitti interni su base etnica e religiosa al fine di frantumarla in molteplici entità statuali dal peso irrilevante. Un approccio che aveva già dato i suoi frutti in Unione Sovietica e in Jugoslavia. L'ingerenza dell'imperialismo euro-atlantico nelle questioni interne di quei paesi ha creato e alimentato artificialmente le divisioni e i conflitti su base etnico-linguistica, religiosa e nazionale tra popoli che avevano convissuto fraternamente durante tutto il periodo sovietico.
Per sottrarre l'Ucraina dalla sfera d'influenza russa e attuare i propri piani di accerchiamento e isolamento della Russia, il blocco imperialista USA-UE-NATO ha finanziato prima la cosiddetta "rivoluzione arancione" per manipolare il risultato delle elezioni presidenziali del 2004 a favore del candidato filoatlantico Yuščenko contro il favorito Yanukovič, più vicino a Mosca. USA, UE e NATO istigarono e finanziarono attivamente il colpo di stato del 2014 che portò al potere una giunta fantoccio con la partecipazione di elementi neonazisti. Con un'ingerenza negli affari interni dell'Ucraina senza precedenti, addirittura l'Alta Rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Catherine Ashton, tenne comizi e guidò cortei durante l'Euromaidan, incitando alla rivolta contro il presidente in carica. Avendo finanziato e armato partiti e organizzazioni naziste e ultra-nazionaliste e fomentato il golpe del 2014, USA, UE e NATO si sono resi corresponsabili delle violazioni dei diritti dell'uomo e dei crimini commessi dal regime fantoccio da essi stessi instaurato: dagli assassini di comunisti, sindacalisti, veterani della Grande Guerra Patriottica, di semplici cittadini russofoni, alla strage della Casa dei Sindacati di Odessa, dal divieto dell'uso della lingua russa alla sistematica persecuzione dei cittadini di nazionalità russa, dal divieto dei simboli e della propaganda comunista alla messa al bando di ben 16 partiti politici dell'opposizione, fino alla riabilitazione di Stefan Bandera e di altri criminali di guerra nazisti. Furono proprio questi crimini, perpetrati da un regime che il blocco USA-UE-NATO oggi difende in nome dei "valori della democrazia occidentale", il motivo scatenante della giusta rivolta armata del proletariato del Donbass e della sua eroica resistenza.
Tuttavia, la responsabilità di quanto sta avvenendo in Ucraina ricade anche sulla borghesia russa e su quanti, nell'attuale dirigenza del paese, hanno contribuito in prima persona all'affossamento del socialismo e nello smembramento dell'URSS. La liquidazione del socialismo ha portato anche in Russia alla rapida formazione di monopoli capitalistici e di un'oligarchia finanziaria, rapace e affamatrice del proprio popolo, che confligge con l'imperialismo occidentale avendo per scopo non certo lo sradicamento del fascismo o un'ordine mondiale più giusto, ma una nuova spartizione del mondo che le garantisca nuovi e maggiori profitti. La Russia di oggi non è l'Unione Sovietica, né è l'erede dei suoi valori ideologici e politici. È uno stato capitalistico, governato da dirigenti che hanno avuto un ruolo di primo piano nello smembramento

dell'URSS e nello smantellamento del socialismo e sono espressione di una borghesia tra le più rapaci e reazionarie al mondo, che assume come propria base ideologica un miscuglio di anticomunismo, sciovinismo grande-russo e fondamentalismo religioso ortodosso, che ha per simboli di stato le insegne dell'autocrazia zarista e la bandiera tricolore dei Romanov e del traditore collaborazionista Vlasov, che consente l'esistenza in Russia di ben 53 organizzazioni neonaziste, monarchiche, ultranazionaliste e ultraortodosse, mentre reprime, con la violenza o con pretestuosi cavilli giuridici, qualsiasi tentativo di organizzazione politica e sindacale di classe e tollera solo la belante e inconcludente opposizione parlamentare degli opportunisti di regime, per altro sempre allineati alla politica estera del potere borghese. Non è un caso che il sostegno incondizionato all'intervento militare russo in Ucraina provenga da partiti comunisti che hanno da tempo imboccato la via dell'opportunismo e si sono largamente compromessi con i regimi borghesi attualmente al potere nello spazio ex-sovietico.

Non bisogna dimenticare che il regime borghese russo nel corso degli ultimi 8 anni non ha fatto nulla per fermare i bombardamenti ucraini in Donbass che hanno massacrato ben 15.000 vittime. Non ha fatto nulla perché le componenti proletarie e pro-sovietiche allora predominanti nel movimento antifascista del Donbass erano altrettanto invise ai capitalisti russi quanto a quelli ucraini. In quella fase la Russia borghese fece di tutto per soffocare il movimento antifascista del Donbass, usando la questione aperta dello status delle due repubbliche come mezzo di pressione sull'Ucraina, paralizzando il successo militare e politico del movimento con gli accordi di Minsk in uno sforzo congiunto con l'Ucraina. Il Donbass ha dovuto pagare con il sangue del suo popolo, usato come merce di scambio dai capitalisti russi. In questi 8 anni, molto è cambiato nel Donbass e non in meglio. Il movimento popolare antifascista è stato soffocato, dirigenti politici e comandanti sul campo di orientamento comunista o progressista sono stati assassinati in strane circostanze nessuno sa da chi, la milizia ha cambiato composizione di classe e orientamento politico e si è trasformata in un esercito regolare, in cui prevalgono elementi nazionalisti grandi-russi di orientamento di destra. Nella RPD al Partito Comunista è stata impedita la partecipazione alle elezioni, mentre nella RPL tutti i partiti sono vietati con il pretesto dello stato di guerra. Le repubbliche del Donbass, oggi annesse alla Federazione Russa, erano state già da tempo trasformate in entità oligarchiche per l'esercizio la dittatura della borghesia locale e russa.

La frantumazione di uno spazio economico-politico socialista unico, quale era l'URSS, basato su principi collettivistici di solidarietà, amicizia e autodeterminazione dei popoli, ha trasformato le repubbliche ex-sovietiche in luoghi di aspra contesa tra settori del capitale, locale e internazionale, per la rapina delle risorse, naturali e umane (si pensi ai flussi migratori verso la Russia di manodopera a basso costo e senza alcuna tutela, proveniente dalle repubbliche dell'Asia Centrale e del Caucaso) e della capacità produttiva, industriale e agricola, creata dal potere sovietico. Le strutture produttive, le infrastrutture e le risorse naturali dell'Ucraina dal 1991 sono divenute oggetto di una spartizione saccheggiatrice tra capitalisti russi, statunitensi, europei e, ovviamente, ucraini. La contesa tra capitalisti nazionali e internazionali per la rapina di ciò che era patrimonio del popolo sovietico nella sua interezza continua oggi nella forma della guerra attualmente in corso, ma con finalità che non riguardano solo questo aspetto, ma il tema cruciale dell'assetto e degli equilibri mondiali.

Il blocco USA-UE-NATO continua a sostenere, finanziare e armare il criminale regime fantoccio ucraino, eterodiretto e ormai privo di qualsiasi sovranità. Nel periodo dal 24 gennaio al 3 agosto 2022, gli imperialisti euroatlantici e i loro alleati hanno fornito "aiuti" al governo e ai fascisti ucraini per un valore di 84,16 miliardi di euro (44,53 miliardi di euro solo dagli USA), di cui la maggior parte in forniture militari e fondi a sostegno delle inesistenti finanze statali ucraine, mentre solo un'infima parte è stata devoluta in forma di aiuti umanitari a sostegno della popolazione colpita dalla guerra . Oltretutto, ciò che la propaganda borghese spaccia per "aiuti" è in prevalenza un insieme di prestiti e forniture di armamenti a credito tutt'altro che disinteressati, che rafforzano la totale dipendenza dell'Ucraina dai "difensori dei valori democratici" occidentali attraverso il giogo di un debito estero che l'Ucraina non potrà mai onorare. Queste cifre, il clima da resa dei conti e l'intento, dichiarato esplicitamente dai vertici politici degli USA, dell'UE e della NATO, di volere un'umiliante sconfitta militare della Russia che la espella dal novero delle grandi potenze, confermano l'entità della posta in gioco in questo conflitto, che non si combatte tra Russia e Ucraina, bensì è una guerra che gli USA, la NATO e l'UE conducono contro la Russia servendosi della parte più reazionaria della borghesia ucraina, del guitto Zelensky e del suo governo di marionette, che cinicamente hanno condannato il proprio popolo a una lenta agonia. Nonostante il rischio nucleare, gli imperialisti euro-atlantici, soprattutto per volontà degli Stati Uniti, rifiutano ogni trattativa per una soluzione diplomatica del conflitto che non comporti condizioni inaccettabili per la Russia. D'altro canto, in condizioni di capitalismo e allo stato attuale sul campo, qualsiasi "soluzione diplomatica", qualsiasi accordo di pace, sarebbero solo temporanei in attesa di una ripresa delle ostilità in un momento successivo.

L'invio di armi al governo e ai nazisti ucraini, in violazione delle costituzioni di molti paesi e degli stessi regolamenti dell'UE, che vietano la fornitura di armi a paesi in guerra, è ignobile e criminale, in quanto mira a continuare lo spargimento di sangue e le sofferenze dei popoli nell'intento di piegare la Russia, senza contare che buona parte delle forniture finisce per alimentare il contrabbando di armi e le organizzazioni criminali, come denuncia l'Europol .

Prolungare il conflitto rientra nella già citata strategia globale degli USA che, in questo modo, perseguono molteplici obiettivi: 1) colpire la Russia come potenza nucleare concorrente sul piano militare; 2) colpire la Russia come paese concorrente nella fornitura di risorse energetiche al resto del mondo; 3) colpire la Russia come uno dei paesi cardine dei

BRICS allo scopo di indebolirli come alleanza imperialista concorrente, avendo soprattutto la Cina come prossimo obiettivo; 4) logorare l'UE, soprattutto la Germania, con il suo coinvolgimento nella guerra attraverso le forniture militari a carico dei bilanci pubblici e le sanzioni contro la Russia, che hanno pesanti ricadute economiche per i paesi che le impongono.

La guerra economica e le sanzioni

Parallelamente alla guerra sul campo, il blocco imperialista USA-UE-NATO sta conducendo una vera e propria guerra economica contro la Russia attraverso l'imposizione di sanzioni, un'arma di guerra ibrida tradizionalmente usata dagli USA, che colpisce deliberatamente i popoli per destabilizzare il potere in carica attraverso l'apertura di un fronte interno che, facendo leva sul malcontento popolare, determini un cambio di regime e della sua politica estera. La storia recente dimostra che le sanzioni sono efficaci solo nell'accrescere le sofferenze del popolo che ne è vittima, mentre non riescono a provocare i sostanziali mutamenti politici che si prefiggono e, a volte, sortiscono addirittura l'effetto opposto. A testimonianza di ciò basti citare l'eroico esempio di Cuba e della Repubblica Democratica Popolare di Corea, che da decenni resistono alle sanzioni imperialiste e alle quali va tutta la nostra solidarietà, o la resilienza dell'Iran, regime per il quale, invece, non nutriamo alcuna simpatia.
Gli USA, nel quadro della loro strategia globale per la conservazione del predominio mondiale, utilizzano l'UE come punta di lancia nella guerra economica condotta a colpi di sanzioni contro la Russia. Le sanzioni antirusse si stanno rivelando un'arma a doppio taglio che danneggia pesantemente anche le economie dei paesi che le impongono con ricadute devastanti sui lavoratori e i ceti popolari dei paesi sanzionanti, mentre si rivelano quasi inefficaci a raggiungere l'obiettivo prefissato di mettere in ginocchio la Russia, dato il suo potenziale economico, ereditato dall'Unione Sovietica. Bisogna considerare che i principali agenti di questa guerra, tanto gli USA quanto la Russia, godono di una piena autonomia energetica a differenza dell'UE, che invece dipende quasi interamente dai fornitori esteri e questo basta a porla in una condizione di forte svantaggio, come un vaso di coccio tra due vasi di ferro.
La tendenza al rialzo del prezzo del gas è solo marginalmente collegabile alla guerra, come dimostrano le sue fluttuazioni prima e durante gli eventi bellici, ma è dovuta ad altri cofattori, quali l'aumento della domanda mondiale, soprattutto negli USA, dopo la pandemia, le aspettative di una ripartenza dell'economia cinese dopo i ripetuti lockdown, la decisione dei paesi produttori cartellizzati nell'OPEC+ di diminuire l'estrazione, la riduzione degli stoccaggi per difetto di domanda durante la pandemia e la natura altamente privatistica e speculativa dei mercati di approvvigionamento, come il TTF (Title Transer Facility) della Borsa di Amsterdam, un luogo virtuale dove le società per azioni distributrici acquistano il gas dai fornitori. In un mercato di quel tipo, il prezzo del gas, che - lo ricordiamo - era già in crescita da prima della guerra e ha avuto anche fluttuazioni al ribasso durante la stessa, non si forma semplicemente in base ai costi di produzione e di trasporto sul lato dell'offerta e dalla quantità richiesta sul lato della domanda, ma subisce l'effetto della speculazione dei cosiddetti traders, cioè intermediari non produttori che commercializzano il gas.
Un esempio di come opera questo meccanismo sono i contratti futures che, in fase di contango, hanno giocato un ruolo decisivo nella spinta al rialzo del prezzo del gas, consentendo alle compagnie gas-petrolifere di realizzare extra-profitti da capogiro, calcolati, per le sei principali compagnie europee, in +74,55 miliardi di euro, con ENI a +5,52 miliardi di euro , in buona parte distribuiti come dividendi a remunerazione del capitale azionistico. Analoghe considerazioni valgono per materie prime come acciaio, alluminio, rame, altri metalli non ferrosi e semiconduttori, ma anche cereali e fertilizzanti per l'agricoltura. Il collegamento degli esorbitanti aumenti della bolletta energetica con gli eventi bellici è evidentemente artificiale e propagandistico, in quanto è conseguenza della struttura del mercato capitalistico che favorisce la speculazione dei monopoli del settore energetico: come sempre, la guerra imperialista è pagata dal proletariato, mentre i capitalisti intascano le cedole dei dividendi, in questo caso pari a oltre 31 miliardi di dollari .
Le sanzioni hanno ulteriormente aggravato questa situazione. L'UE dipende dal gas russo per 155 miliardi di metri cubi all'anno. La decisione di ridurre o addirittura azzerare la dipendenza dal gas e dal petrolio russi, dettata su pressione degli USA da ragioni geostrategiche e ideologiche, non certo economiche, ha costretto i governi borghesi europei ad una corsa affannosa per trovare paesi fornitori alternativi che, però, vendono a prezzi di gran lunga maggiori rispetto alla Russia e sono spesso sede di conflitti locali o, comunque, presentano rischi di instabilità politica. Perseguendo la già citata strategia di logoramento dell'alleato-concorrente, gli Stati Uniti, che sono energeticamente autonomi e hanno poco o nulla da perdere in questo gioco al massacro economico, si arricchiscono fornendo all'UE gas naturale liquido (GNL), ottenuto con il procedimento di fracking che, oltre ad essere di qualità inferiore a quello russo, comporta maggiori costi in misura almeno del 53% a causa del trasporto su nave e della necessità di disporre di impianti di rigassificazione, che in Italia saranno pienamente operativi solo tra 8 anni, senza contare l'impatto ambientale causato dal fracking. Non è un caso che gli attentati ai gasdotti North Stream 1 e 2 siano stati attuati a ridosso delle proteste di massa che in Germania chiedevano a gran voce il loro ripristino e la cessazione delle sanzioni contro la Russia, per evitare qualsiasi tentazione in tal senso del governo tedesco. In effetti la Germania, in quanto locomotiva economica dell'UE, è il primo bersaglio della strategia logoratrice degli USA. Inoltre, è assolutamente illegale, sul piano del diritto, l'introduzione di sanzioni parallele contro paesi terzi che non rispettino il price cap sul petrolio russo, fino al sequestro delle navi adibite al suo trasporto, in quanto viola la sovranità e l'indipendenza decisionale dei paesi terzi. A parte il fatto che un tetto unilaterale solo sul prezzo delle forniture russe è già in sé una misura insensata,

poiché provocherà un aumento del costo di quelle alternative, anche qui si può riconoscere l'impronta della prepotenza statunitense, poiché si tratta di una riedizione della famigerata legge Helms-Burton, varata contro Cuba, che costituisce un vero e proprio atto di banditismo internazionale.
In sintesi, è ora di dire con chiarezza che i problemi energetici dei paesi dell'UE e il correlato peggioramento delle condizioni di vita del proletariato europeo non dipendono dalla Russia, ma sono conseguenza di scelte politiche dissennate della stessa UE e dell'isteria sanzionatoria da cui è affetta. Chiunque abbia un minimo di buonsenso e non sia in malafede, capisce perfettamente che non è la Russia a chiudere i rubinetti del gas per ricattare l'UE, ma è quest'ultima ad avere deciso unilateralmente su pressione degli USA di rifiutare le forniture russe, creando un'ulteriore impennata dei prezzi, portando l'economia verso recessione e imponendo ai popoli dei paesi membri razionamenti e misure da economia di guerra.
Anche le altre sanzioni commerciali e finanziarie si sono rivelate un boomerang contro le economie dell'UE, mentre hanno un impatto quasi nullo su quella statunitense. Prima delle sanzioni l'UE era il primo partner commerciale della Russia che, a sua volta, era il quarto partner commerciale dell'UE. Nel 2021 il volume totale delle esportazioni di beni dall'UE verso la Russia, al netto dei servizi, ammontava a 104.465.217.469 di dollari, mentre le importazioni di beni dalla Russia ammontavano a 168.754.237.534 di dollari, con un saldo della bilancia commerciale a favore della Russia pari a 64.289.020.065 di dollari, dovuto alla domanda energetica e di materie prime europea . Se le trionfalistiche dichiarazioni della presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen non sono solo vuota propaganda di guerra, le sanzioni avrebbero determinato una riduzione del 70% delle esportazioni europee verso la Russia. Senonché, quello che viene presentato come un successo della guerra economica contro la Russia comporta minori ricavi per le aziende esportatrici europee in misura di 73.125.652.228 di dollari, il che sta provocando la chiusura di molte di esse con pesanti ricadute in termini di occupazione, livelli salariali e sicurezza sul lavoro. Per contro, sempre nel 2021, le esportazioni di beni dagli USA alla Russia ammontavano a 6.388.250.933 di dollari e le importazioni di beni dalla Russia a 17.265.493.914, anche in questo caso con un saldo positivo della bilancia commerciale a favore della Russia in misura di 10.877.242.981 . La perdita che l'UE subisce con le proprie sanzioni commerciali è oltre 10 volte superiore a quella sopportata dagli USA.
Limitatamente all'Italia e solo per l'impatto specifico delle sanzioni antirusse, cioè prescindendo dalla catastrofica situazione del quadro macroeconomico generale, oltre 20.000 imprese sono colpite dalle limitazioni all'esportazione verso la Russia, in settori che vanno dalle alte tecnologie, ai trasporti, fino all'agroalimentare, all'abbigliamento e alle calzature, con conseguenti riduzione della produzione e degli organici che le espongono a rischio chiusura. Lo stesso discorso vale per le aziende manifatturiere importatrici di materie prime di provenienza russa, costrette a sospendere la produzione e a licenziare a causa del divieto d'importazione delle materie prime necessarie dalla Russia o del maggior costo dell'approvvigionamento da altri paesi. Soprattutto, sia per importatori che esportatori, al di là delle sanzioni per categoria merceologica, l'effetto più devastante è provocato dal divieto di effettuare transazioni attraverso le banche russe sanzionate e dall'esclusione della Russia dal circuito SWIFT, misure che hanno fatto saltare il sistema dei pagamenti bilaterali. Se anche una specifica merce non è soggetta a sanzione, è pressoché impossibile effettuarne o riceverne il pagamento. Queste stesse sanzioni finanziarie, ad esempio, impediscono ai due principali gruppi bancari italiani, Unicredit e Intesa Sanpaolo, di incassare crediti esigibili per 27 miliardi di euro (col rischio che in un futuro non lontano si verifichi l'esigenza di una loro ricapitalizzazione) e agli investitori occidentali di riscuotere gli interessi sulle obbligazioni del debito russo. Anche questo default "virtuale" della Russia, che avrebbe i mezzi e la volontà di pagare, ma non può per via delle sanzioni finanziarie, viene spacciato per un successo occidentale nella guerra economica, ma a rimetterci sono in realtà gli investitori esteri, mentre i media borghesi tacciono sul default reale, dichiarato il 26 luglio scorso, di Neftogaz, ente ucraino per gli idrocarburi che, invece, i mezzi non li ha.
Si potrebbe continuare, ma bastano questi esempi per capire come le folli sanzioni antirusse accelerino i tempi e approfondiscano la gravità di una stagnazione in cui il capitalismo, soprattutto quello europeo, era già entrato prima dello scoppio delle ostilità in Ucraina. L'inflazione è stata artificialmente stimolata negli anni recenti dalla politica monetaria della BCE, che ha cercato di far fronte ai cicli di crisi succedutisi immettendo nel sistema liquidità in eccesso, a esclusivo vantaggio di banche e monopoli, prima con il quantitative easing, poi con i piani di ripresa post-COVID, finanziati stampando moneta e aumentando il debito comunitario e dei singoli stati membri. La spinta inflattiva è alimentata sia dalla natura speculativa del mercato capitalistico, sia dalla scarsità di fonti energetiche, materie prime e semilavorati, specificamente provocata dalle sanzioni. Queste difficoltà stanno spingendo centinaia di migliaia di aziende europee alla chiusura, ma stanno anche provocando un'insolita forma di delocalizzazione verso gli USA, considerato sia più stabili dal punto di vista dell'approvvigionamento e dei prezzi di energia e materie prime rispetto all'Europa destabilizzata dalla guerra, sia più attrattivi grazie a specifiche politiche governative di supporto alle aziende dei settori energetico, siderurgico, chimico, meccanico e delle tecnologie informatiche, come riferisce il Wall Street Journal . Lo spostamento di capitali verso gli USA e la sfiducia degli investitori internazionali nelle capacità di tenuta delle economie europee si riflettono anche sui mercati valutari e spiegano l'apprezzamento del dollaro rispetto all'euro in caduta, fattore che, a sua volta, alimenta l'inflazione attraverso il maggior costo dei beni energetici importati, a domanda rigida e regolati in dollari e tende a innalzare il costo del debito estero denominato in euro a causa dell'aumento della spesa per interessi.

L'economia dell'UE e dei paesi membri è già entrata in una fase di stagflazione, cioè di ristagno economico accompagnato da crescente inflazione, con buone probabilità di precipitare in una gravissima recessione a causa delle scellerate scelte politiche sanzionatorie dei vertici dell'UE e dei governi borghesi dei singoli paesi membri, pienamente consone alla già citata strategia americana di indebolimento dell'UE come concorrente economico, con il rischio di compromettere definitivamente, dal punto di vista strutturale, la capacità produttiva a causa delle chiusure di molte PMI (solo in Italia, oltre 120.000 aziende per un volume di 370.000 posti di lavoro) e delle delocalizzazioni di aziende strategiche ad alta intensità di capitale. Il fatto che l'UE, con il proprio coinvolgimento nella guerra tra USA e Russia, abbia imboccato una strada che oggettivamente contraddice i suoi interessi economici contingenti si spiega non solo perché gran parte dei suoi dirigenti politici esecutivi sono stati formati o hanno a lungo lavorato negli Stati Uniti e mantengono forti legami, anche economici, con quel paese, non solo perché nessuno di essi subisce le tragiche conseguenze delle loro decisioni come le subisce il proletariato, non solo perché ogni guerra imperialista è un azzardo di chi la provoca - e chi ha provocato questa guerra è il blocco imperialista USA-UE-NATO - nella convinzione di poter vincere il nemico, ma soprattutto perché i settori dominanti del capitale europeo sono compartecipi e cointeressati a una spartizione del mondo basata sul predominio degli Stati Uniti, ai quali, dalla Seconda Guerra Mondiale in avanti, hanno affidato il compito di gendarme mondiale dei loro interessi. In altre parole, i settori dominanti del capitale europeo sembrano ritenere che, se l'ordine mondiale esistente venisse sconvolto da uno spostamento del suo baricentro economico, da un cambio al vertice della piramide del sistema imperialista mondiale, anche la loro posizione, privilegiata ancorché subordinata rispetto agli USA e non esente da contrasti e concorrenza reciproca, ne verrebbe nel complesso travolta. Pertanto gli interessi contingenti vengono sacrificati nell'aspettativa della conservazione di quelli di lungo periodo. Inutile dire che a pagare le conseguenze, immediate e future, di queste scelte strategiche del capitale sarà il proletariato, se non sarà in grado di volgere a proprio favore i rapporti di forza tra le classi.

Il capitalismo europeo si trova così di fronte al consueto dilemma, insolubile nell'ambito di questi rapporti di produzione, se combattere l'inflazione attraverso manovre restrittive o cercare di evitare la recessione attraverso politiche espansive. Va detto che ogni decisione in proposito, nel quadro del capitalismo, non può che essere sfavorevole alla classe operaia e ai ceti popolari, che pagano la recessione in termini di licenziamenti, disoccupazione, precarietà e l'inflazione in termini di riduzione del salario reale a causa dell'aumento dei prezzi e dei costi sociali delle misure antinflazionistiche, quali l'aumento del tasso d'interesse dei mutui e il taglio dei servizi essenziali a contenimento della spesa pubblica. La BCE ha ufficialmente scelto di dare preminenza alla lotta all'inflazione, ritornando alle consuete politiche antinflattive che già hanno massacrato il proletariato europeo negli anni passati, aggravando così il rischio di recessione. Per combattere l'inflazione, nelle intenzioni della BCE e nelle raccomandazioni della Commissione Europea, si utilizzano gli strumenti tradizionali del rigore di bilancio in funzione della riduzione del deficit e del debito in rapporto al PIL e dell'aumento del costo del denaro, cioè dei tassi d'interesse, in un quadro di "moderazione retributiva", che tradotto significa salari ancor più da fame non indicizzati all'inflazione reale.

Ai fini di questa analisi non possiamo trascurare alcuni aspetti inerenti la finanza pubblica. Il coinvolgimento del nostro paese, attraverso le sanzioni e il supporto al regime di Kiev, nella guerra che gli USA combattono contro la Russia fino all'ultimo ucraino grava sui conti pubblici e questo va considerato per comprendere appieno la profondità del baratro in cui i vertici dell'UE e i governi borghesi nazionali stanno facendo sprofondare il proletariato con le loro scelte di politica estera. L'aumento del costo del denaro, strumento classico di lotta all'inflazione, comporta un aumento della spesa per interessi sul debito, quindi un aggravio del debito lordo e un peggioramento del rapporto debito/PIL, soprattutto in un momento di crescita ridotta, se non negativa, come quello che si sta profilando anche per effetto delle sanzioni. Per quanto riguarda il nostro paese, la Banca d'Italia registrava a luglio di quest'anno un debito pubblico lordo da record, pari a 2.770.463.300.000 di euro, con un aumento di 44.682.200.000 di euro (+6,16%) rispetto a luglio dell'anno precedente , dovuto in buona parte alle politiche di contrasto all'impatto economico della pandemia, tutte a sostegno del capitale e di specifiche categorie di borghesia, attuate con scostamenti di bilancio. Inoltre, si deve tenere presente che le ingenti risorse stanziate dal Recovery Plan-EU Next Generation ed erogate a condizione di ulteriori riforme di contenimento della spesa sociale e previdenziale e del costo del lavoro, tese soprattutto a mantenere la dinamica di salari e pensioni al di sotto di quella dell'inflazione, non sono un regalo dell'UE e andranno restituite o sotto forma di rimborso dei prestiti ricevuti, o come maggiore contributo degli stati membri al bilancio comunitario, in ogni caso a carico della fiscalità generale. Analogo discorso vale per il piano REpowerEU, frutto della folle decisione dell'UE di rinunciare interamente entro il 2027 ai combustibili fossili di provenienza russa. Il piano impegna i paesi membri ad "aggiungere un capitolo REPowerEU ai loro piani di ripresa e resilienza per orientare gli investimenti verso le priorità REPowerEU e attuare le riforme necessarie ..." utilizzando "... i prestiti rimanenti del dispositivo per la ripresa e la resilienza (attualmente 225 miliardi di euro) e le nuove sovvenzioni del dispositivo finanziate mediante la messa all'asta di quote del sistema di scambio delle emissioni, attualmente detenute nella riserva stabilizzatrice del mercato (20 miliardi di euro)" . Tra gli altri strumenti di finanziamento del piano, il documento ufficiale cita, oltre al ricorso alla Banca Europea d'Investimento e a vari fondi comunitari, comunque alimentati dalla contribuzione degli stati membri, "finanziamenti nazionali" e "misure fiscali nazionali" . Alla fine dei conti, anche questo piano viene finanziato con prestiti da rimborsare, che aumenta-

no il debito dei singoli stati e con altri strumenti in ultima istanza completamente a carico dei contribuenti, che finiranno per pagare la guerra del blocco imperialista USA-UE-NATO. È, quindi, prevedibile che i governi borghesi rispondano al peggioramento dei conti pubblici, aggravato dalle loro stesse scelte sanzionatorie, con un aumento della pressione fiscale, diretta e indiretta (già salita nel suo complesso al 42,4% nel II trimestre 2022 e soprattutto gravante sui lavoratori a più basso reddito, per via della rimodulazione delle aliquote e degli scaglioni attuata dalla iniqua riforma del governo Draghi), nonché con ulteriori tagli dei servizi e delle prestazioni sociali per contenere la spesa pubblica. L'eventuale avanzo primario del bilancio dello stato, ottenuto con il maggior gettito fiscale e con i risparmi di spesa derivanti dai sacrifici imposti ai lavoratori e ai ceti popolari, servirà a pagare gli interessi sul debito pubblico, cioè finirà nelle casseforti delle banche private italiane ed estere che ne detengono la quota maggiore. La prospettiva per il proletariato, quindi, è quella di un drastico peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, con ulteriori contrazioni di salari reali e pensioni, aumenti dei prezzi di beni di prima necessità, carburanti, gas, elettricità, trasporti e del costo dei mutui, crescita della disoccupazione e della precarietà, in un processo di impoverimento già in atto che può solo accelerare, soprattutto in un paese come l'Italia, dove i salari sono diminuiti del 3% negli ultimi dieci anni e, secondo i dati del 2021, l'11,6% dei lavoratori dipendenti (working poor) e il 25,2% della popolazione (circa 15.120.000 di persone) versano in condizioni di povertà .

Conclusioni

Questa drammatica prospettiva può essere contrastata solo con una forte ripresa della lotta di classe che faccia prevalere gli interessi e i bisogni della classe operaia e dei ceti popolari, contro la guerra imperialista, contro la logica del profitto capitalistico e le politiche antipopolari del capitale e dei suoi governi, che vorrebbero far pagare il costo della loro crisi e della loro guerra al proletariato. Il proletariato, italiano ed europeo, è stato trascinato, di fatto e suo malgrado, in una guerra tra blocchi e stati imperialisti dalla quale non ha da attendere che nuovi sacrifici e sofferenze. Resta quanto mai attuale l'esortazione di Lenin al proletariato, che non ha interessi "nazionali" da condividere con i suoi sfruttatori, affinché lotti attivamente per la disfatta politico-militare della propria borghesia nella guerra imperialista come presupposto del rovesciamento del suo potere e del successo della rivoluzione socialista nel proprio paese. Occorre, dunque, che i comunisti si impegnino a fondo per sviluppare un movimento antimperialista vero, forte e di massa, che abbia al centro la classe operaia, ma sappia coinvolgere nella battaglia contro la guerra e il fascismo tutti i ceti popolari e anche settori di piccola e media borghesia penalizzati dalle scellerate scelte guerrafondaie dell'UE e dei governi del capitale. Un movimento che da subito rivendichi:

- l'immediata cessazione della partecipazione italiana alla guerra imperialista in Ucraina e delle forniture di armi al suo regime reazionario;
- la revoca immediata delle sanzioni contro la Russia, che hanno tragiche conseguenze per il proletariato e l'economia del nostro paese;
- la ripresa del dialogo e di normali relazioni diplomatiche, economiche e culturali con la Russia;
- il ristabilimento delle forniture energetiche russe attraverso la stipula di contratti a lungo termine che ne fissino il prezzo a un livello concordato e conveniente al fine di evitare speculazioni da parte delle compagnie distributrici;
- la confisca (non la semplice tassazione!) degli extra-profitti speculativi dei monopoli gas-petroliferi per abbattere l'impatto del rincaro delle bollette energetiche sui lavoratori;
- la chiusura di tutte le basi militari della NATO e degli Stati Uniti nel nostro paese, utilizzate come avamposti di partenza per la guerra.

Sviluppiamo e rafforziamo la lotta per il disimpegno e l'uscita unilaterale dell'Italia dall'UE e dalla NATO, nel rifiuto delle servitù economiche e militari imposte da queste alleanze imperialiste!
NON UN EURO, NON UN SOLDATO PER LA GUERRA DELLA NATO!

Paragonare quanto sta accadendo in Ucraina alla Grande Guerra Patriottica 1941-1945 e il ruolo della Russia borghese a quello dell'Unione Sovietica è un errore esiziale.
Per quanto riguarda il secondo tipo di argomentazioni a sostegno dell'operazione militare russa, riteniamo che siano meno gravi, ma altrettanto inconsistenti. Sfruttare le contraddizioni interimperialiste non significa schierarsi con una delle potenze imperialiste in lotta tra loro, ma adoperarsi attivamente per la disfatta politica e militare in primo luogo della propria borghesia come condizione per fare avanzare la rivoluzione proletaria nel proprio paese. Lenin, che fu maestro nell'individuare e utilizzare il conflitto tra Germania e Russia per trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, non sposò mai l'imperialismo tedesco per questo. I comunisti non sono pacifisti, non lottano genericamente contro la guerra, ma specificamente contro la guerra imperialista, così come si battono contro la pace imperialista, una pace che sancisce temporaneamente uno status quo di spartizione, sfruttamento e rapina con la pistola puntata alla tempia del proletariato e dei popoli, in attesa di successivi, inevitabili conflitti per una nuova spartizione del mondo. Esistono guerre ingiuste e guerre giuste, pur con tutti gli orrori che ogni guerra comporta. Stalin ci ha insegnato che il discrimine che i comunisti devono avere per distinguere le une dalle altre è il loro apporto all'avanzamento della rivoluzione proletaria mondiale. In questo senso, una guerra che produca un indebolimento del sistema imperialista nel suo complesso ha un carattere progressivo, in quanto favorisce l'avanzamento della rivoluzione proletaria. Al contrario, se la guerra produce semplicemente un cambio di rapporti di forza tra potenze imperialiste senza indebolire il sistema nel suo complesso, essa ha un carattere reazionario. Applicando questo criterio alla guerra attualmente in corso in Ucraina, non possiamo che rilevarne il carattere reazionario, poiché essa al massimo sostituirebbe la dipendenza dell'Ucraina e del Donbass dall'imperialismo USA-UE-NATO con quella dall'imperialismo russo, senza intaccare il sistema imperialista mondiale in quanto tale.

LABORATORIO POLITICO ISKRA

Sul rapporto tra guerra ed economia di guerra a scala globale è necessario non solo il semplice riferimento alla ridotta visione nazionale, su cui evidentemente è necessaria una riflessione circa le reazioni e le resistenze all'economia di guerra. Non abbiamo bisogno di spiegarne il perché in una sala che fa dell'internazionalismo proletario una bussola a cui fare riferimento.
Le conseguenze sono innanzitutto macroeconomiche: la guerra in Ucraina ha inevitabili conseguenze su crescita, commerci e inflazione a livello mondiale, sulla contrazione della domanda, degli scambi commerciali, PIL, dei mercati finanziari, con uno schock dell'offerta ed il conseguente blocco degli investimenti. Dalla Seconda guerra mondiale, infatti, nessuno scontro regionale, dalla guerra in Corea a quella in Vietnam, da quella in Iraq a quella in Siria, ha avuto un impatto così rilevante sulla crescita mondiale, l'inflazione, il commercio, ma anche le relazioni internazionali. A livello economico la revisione dei tassi di crescita fatte recentemente dal Fmi nell'ultimo numero dell'World Economic Outlook ci permette di stimare a poco meno di un triliardo di dollari la perdita del Pil mondiale nei prossimi due anni.
Per un quarto sarà subita dalla Russia, un altro quarto dai paesi dell'Unione europea, un sesto dagli Stati Uniti e la rimanente parte dal resto del mondo. In particolare, l'Italia vedrà ridotta la sua crescita di circa 45 miliardi di dollari, pari a due punti percentuale del Pil. Alcuni paesi forti produttori di materie prime, quali l'Argentina, il Brasile, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi – ne trarranno, invece, benefici in termini di crescita. In altre parole, gli effetti di breve periodo della guerra sullo sviluppo appaiono ampiamente asimmetrici e la Russia, al di là delle polemiche sulla relativa efficacia delle sanzioni, subirà solo una piccola percentuale dei costi che il mondo dovrà patire. Ovviamente le perdite in termini relativi del Pil dei due belligeranti, Ucraina e Russia, saranno molto più alte di quelle di qualsiasi altro paese: rispettivamente del 35 per cento e del 16 per cento in due anni.
La guerra avrà anche pesanti effetti in termini di minore commercio internazionale e maggiore inflazione anche in questo caso gli effetti saranno asimmetrici poiché colpiranno di più i paesi in via di sviluppo rispetto a quelli avanzati. I primi vedranno in due anni ridursi il proprio export del 3,2 per cento e aumentare i prezzi al consumo del 4,6 per cento, i secondi meno della metà.
Se gli effetti in termini di minor crescita fanno ancora fatica a farsi sentire, quelli sull'inflazione sono già ben visibili. Questo perché l'aumento delle materie prime si è subito scaricato sui costi della benzina e del gasolio, mentre gli effetti della minor crescita hanno tempi di gestazione più lunghi. Inoltre, la guerra è arrivata in un momento di rimbalzo economico, se non di surriscaldamento, che almeno negli Stati Uniti aveva già innescato una spirale prezzi-salari. Dalle due parti dell'Atlantico, poi, le politiche fiscali espansionistiche non hanno finito di esercitare i loro effetti, mentre la liquidità rimane ancora abbondante poiché le banche centrali hanno appena iniziato a stringere i cordoni della borsa.
La guerra porterà anche ad un aumento della spesa pubblica sia per il processo di riarmo che ha innescato sia per gli aiuti che dovranno essere forniti alla popolazione ucraina, a numerosi paesi in via di sviluppo che andranno in crisi e a vasti ceti della popolazione dei paesi avanzati che subiranno gli effetti del maggiore costo delle materie prime. Quasi tutti i paesi hanno già disposto sussidi all'acquisto della benzina e di altre materie prime, mentre gli Stati Uniti hanno finora stanziato la cifra record di 13,6 miliardi di dollari di aiuti all'Ucraina. Stime recenti valutano che i danni subiti dall'Ucraina ammontino a 600 miliardi di dollari e che il paese abbia bisogno di 5 miliardi al mese di aiuti per sopravvivere. La maggiore spesa pubblica in parte andrà ad attenuare gli effetti recessivi, ma soprattutto favorirà in maniera asimmetrica alcuni settori economici rispetto ad altri. Si pensi a quello degli armamenti, dell'energia, dell'agricoltura e della siderurgia, solo per fare qualche esempio.
Ai costi materiali vanno aggiunti quelli umani, provocati da migliaia di morti, feriti, persone costrette a emigrare fino allo stress, che ha colpito gli individui sia nei paesi coinvolti direttamente che indirettamente nel conflitto. Sulla base di alcuni dati provvisori, un recente lavoro di Dan Ciuriak, utilizzando parametri standard del valore statistico della vita (Value on a Statistical Life -Vsl), li ha stimati in non meno di sei trilioni.
Un importante aspetto quanto drammatico è la distruzione degli stock alimentari (fonti 2022 Global Report on Food Crises (ultimo aggiornamento: venerdì 27 Maggio 2022), fonti International food policy research institute (ultimo aggiornamento: venerdì 27 Maggio 2022). Da diversi anni i report delle agenzie delle Nazioni unite segnalano numeri preoccupanti sul tema della sicurezza alimentare. E questo già da prima che la pandemia aggravasse drammaticamente la situazione. Ora con la guerra in Ucraina la questione
potrebbe raggiungere dimensioni ancora più drammatiche, mettendo seriamente a rischio la sicurezza alimentare di ancora più paesi.
Lette sotto questa luce le argomentazioni di chi insiste sulla differenza tra immigrati che scappano dalla guerra e i migranti economici appaiono dunque artificiali. Sia perché trovarsi in una condizione di grave insicurezza alimentare è una motivazione più che seria per decidere di emigrare, sia perché è molto frequente che queste situazioni siano generate proprio da conflitti, anche se non sempre pienamente riconosciuti a livello internazionale.
A conferma di questo possiamo prendere come riferimento il dato della crescita dei numeri della fame prima dell'inizio della guerra in Ucraina: il numero di persone che si trovano in una condizione di crisi alimentare, emergenza o carestia (classificate come Icp/Ch 3 o superiore) superava i 100 milioni già nel 2016. Tra il 2018 e il 2021 tuttavia questo numero è quasi raddoppiato a causa di un insieme di fattori. Tra questi rientrano i vari conflitti in corso, in particolare nel continente africano, gli effetti del cambiamento climatico e, a partire dal 2020, la pandemia da Covid-19. Sono 193 milioni le persone nel mondo che si trovavano in una condizione di crisi alimentare, di emergenza o di carestia nel 2021.

Le drammatiche conseguenze della guerra in Ucraina

La guerra in Ucraina ha causato conseguenze drammatiche da molteplici punti di vista. In primo luogo ovviamente per la popolazione locale, che ne sta soffrendo gli effetti sia diretti che indiretti, con moltissimi proletari costretti a scappare dalle loro case e a rifugiarsi in altre città ucraine o in altri paesi. Ma una conseguenza indiretta della guerra riguarda anche la crisi alimentare globale. In parte i suoi effetti sono già in corso ma molto dipenderà dalla durata del conflitto e dalla volontà delle parti di raggiungere accordi che permettano esportazioni cruciali per molti paesi. L'intensità e la durata del conflitto rimangono incerte. Le probabili interruzioni delle attività agricole di questi due principali esportatori di materie prime di base potrebbero seriamente aggravare l'insicurezza alimentare a livello globale, quando i prezzi internazionali dei prodotti alimentari e dei fattori di produzione sono già elevati e volatili. Come riportato da Qu Dongyu - Direttore generale Fao - la Russia e l'Ucraina infatti sono esportatori molto importanti di grano, orzo e molti altri cereali e prodotti alimentari fondamentali. Il 33% delle esportazioni mondiali di grano viene dalla Russia e dall'Ucraina. La Russia, l'Ucraina e la loro quota di esportazioni globali di alcuni fondamentali prodotti alimentari (2018-2020) La chiusura delle frontiere e tendenza al proibizionismo: come ulteriore conseguenza. Ma le principali conseguenze che vogliamo sottolineare sono le seguenti tre.

1. Economia di guerra significa anzitutto un massiccio spostamento di risorse in direzione della spesa bellica – questa tendenza era già in atto da un certo numero di anni, in modo non lineare dal 2001, si è ulteriormente ampliata nel 2020-2021 per impennarsi nel 2002. Ancora non possiamo avere i dati precisi (sono sempre precisi fino ad un certo punto, si dà per certa una sistematica sottostima), e chi sa se da ora in poi li avremo più – proprio negli scorsi giorni gli Stati Uniti hanno preso una doppia decisione di secretazione: segreto di stato sulla dislocazione delle proprie armi nucleari del mondo; segreto di stato intorno all'entità della spesa bellica.

In ogni caso una cosa è certa: il 2022 segna un'accelerazione potente di questa tendenza ventennale specie in Europa – in testa la Germania con i suoi 100 miliardi di euro deliberati, e poi le varie decisioni di Finlandia, etc. etc. - e, naturalmente, l'Italia che passa al 2%, l'impegno ufficiale è al 2028, ma credo che con il nuovo governo si potrebbero tagliare i tempi.

Come riporta il Sole 24 Ore (in un Post di Bruno Salerno, co-fondatore di Pillole di Politica –non certo un giornale di propaganda bolscevica) nonostante il calo temporaneo del Pil mondiale per via della pandemia, la spesa militare globale nel 2020 ha continuato a crescere, mostrando notevoli incrementi rispetto agli anni precedenti. Qualcuno si aspettava che, durante una crisi sanitaria, si spendessero risorse soltanto nel comparto "sanità". Così non è stato, a dimostrazione del fatto che il settore della Difesa viene considerato un settore strategico, di fronte al quale nessuno è indifferente. A darci prova di tutto questo è lo Stockholm International Peace Research Institute che annualmente fornisce dati sulle spese militari mondiali e sui trasferimenti internazionali di armi.

Nel 2020, la spesa globale militare stimata corrisponde a 1.981 miliardi di dollari: un aumento del 2,6% rispetto al 2019 e del 9,3% rispetto al 2011. Un numero record se si confronta questo dato con gli anni precedenti, fino alla Guerra Fredda. I principali Paesi che hanno registrato una maggiore spesa militare sono gli USA con 778 miliardi di dollari (+4,4% rispetto al 2019, -10% rispetto al 2011), Cina con 252 miliardi di dollari (+1,9% rispetto al 2019 e +76% rispetto al 2011), India e Russia con una spesa rispettivamente di 72,9 e 61,7 miliardi.

Anche nei Paesi UE si è registrato un aumento della spesa militare corrispondente nel 2020 a 378 miliardi di dollari (+4%). I Paesi a spendere maggiormente sono Francia e Germania, le cui quote di spesa girano intorno ai 50 miliardi. Ciò che emerge dal Rapporto è che alcuni Paesi come ad esempio l'Ungheria, hanno voluto aumentare la spesa militare "come parte di un pacchetto di stimoli finanziari in risposta alla pandemia". Un aspetto interessante che da un lato fa capire come il Covid, per alcuni Paesi, è stato considerato una guerra, nel vero senso del termine, per cui era necessaria una "corsa agli armamenti"; dall'altro lato possibilmente c'è una idea sottostante secondo la quale un aumento della spesa militare possa essere associata ad una ripresa economica.

Un secondo focus su cui il SIPRI si sofferma, è quello inerente al commercio di armi nel mondo. Tra i maggiori importatori di armi figurano, dopo l'Arabia Saudita che ne detiene il primato, India, Egitto, Australia e Cina. Mentre l'esportatore per eccellenza è l'USA, seguito da Russia, Francia, Germania e Cina.

Questi cinque Paesi rappresentano un importante volume di export, corrispondente al 76% del volume totale. Gran parte dell'export americano (quasi la metà, parliamo del 47%) è indirizzato verso il Medio Oriente, con una fetta importante che va proprio all'Arabia Saudita.

Qual è la spesa militare dell'Italia? L'Italia nel 2021 si è collocato al 92° posto del GMI e la sua spesa militare è stata pari a circa 30 miliardi di dollari, cioè 502 dollari per ogni cittadino. La percentuale del Pil investita per le forze armate è stata dell'1,4%, lievemente superiore alla media dell'Unione europea, pari all'1,3%.

Le spese militari coprono i costi delle nostre quattro forze armate: esercito, marina, aviazione e arma dei carabinieri. Nel 2021, il 62% del totale è stato investito per pagare il personale: non solo soldati, marinai, aviatori e carabinieri, ma anche il personale civile, come funzionari e impiegati del Ministero della difesa e degli uffici a esso collegati. È più bassa, invece, la quota per gli armamenti, per la ricerca e per le missioni all'estero, il che rappresenta una differenza significativa con altri Stati, che destinano a questi scopi cifre più ingenti e spendono meno per il personale. Per esempio, gli Stati Uniti investono per il personale il 37,5% della loro spesa militare, il Regno Unito il 32,7%, la Francia il 42,7%, mentre la media NATO è pari al 47,9%.

I 30 Paesi della Nato nel 2021 hanno investito quasi 1.050 miliardi di dollari per spese militari, circa metà della spesa globale. I singoli Paesi sono liberi di scegliere quanto investire per le forze armate e nel 2021 solo 8 su 30 vi hanno destinato più del 2% del loro Pil.

Nel 2014, però, la NATO ha chiesto a tutti gli Stati membri di portare la spesa militare al 2% del Pil entro il 2024. Dopo che è iniziata la guerra tra Russia e Ucraina, alcuni Paesi, tra i quali la Germania, si sono dichiarati favo-

revoli. Anche il governo italiano, dopo un dibattito politico piuttosto acceso, ha aderito alla richiesta, decidendo però di aumentare le spese militari con maggiore gradualità e di raggiungere il 2% del Pil solo entro il 2028.
2. Economia di guerra significa, in secondo luogo, sanzioni. Questa arma, non nuova, dei massimi paesi imperialisti è stata usata nel secondo dopoguerra con una sistematicità e radicalità crescente dagli Stati Uniti d'America, con conseguenze sociali devastanti per i paesi soggetti a sanzioni, in proporzione alla loro debolezza e alla durezza di esse. Quelle contro l'Iraq negli anni '90 ebbero tra i loro effetti la morte di 500.000 bambini iracheni – il genocidio di cui quel lurido topo di fogna (chiedendo venia ai topi di fogna) della Albright (Segretario di Stato degli Stati Uniti durante il secondo mandato presidenziale di Bill Clinton) disse: "sì, ne è valsa la pena". Nonostante certe idiote semplificazioni, la Russia non è l'Iraq, e ha una ben diversa capacità di resistenza. Ma anche in questo caso le parti più povere della società russa ne subiranno le conseguenze.
L'esempio più lampante è quello degli Stati Uniti. L'arma criminale delle sanzioni contro le popolazioni di 39 paesi del mondo secondo il Report della Sanctions Kill Coalition che riporta appunto un dettagliato rapporto sulle sanzioni primarie e secondarie che gli Stati Uniti hanno inflitto, sia direttamente sia coinvolgendo i propri alleati e satelliti, a 39 paesi del mondo, da ultimo alla Russia – ossia alle popolazioni, e anzitutto alle masse lavoratrici, di questi paesi (Cuba, Iran, Nicaragua, Venezuela, Zimbabwe, Bielorussia, Corea del Nord, etc.), anche in totale spregio del cd. "diritto internazionale" – quel "diritto internazionale" (dei briganti) che Washington accusa i propri nemici di violare. Il Report è opera della Sanctions Kill Coalition, un insieme di organismi "no profit" e "per i diritti umani" con base negli Stati Uniti. Come di regola in simili documenti, si mescolano in modo inestricabile denunce del ruolo criminale neo-coloniale di queste sanzioni che affamano, tolgono l'acqua, le medicine, il futuro, la vita a decine di milioni di individui nell'intero mondo, e le preoccupazioni di settori dell'establishment imperialista (in questo caso, la Yellen economista, accademica e politica statunitense, attuale Segretario al Tesoro dal 26 gennaio 2021) che alcune specifiche sanzioni possano nuocere agli interessi di dominio degli Stati Uniti nel mondo (ad esempio in ambito finanziario), o possano minarne la credibilità come alfieri della libertà e del benessere universali. Ciò non toglie che la documentazione sia utile a tracciare un quadro generale, ancorché molto incompleto, delle terribili conseguenze sociali dell'uso di questa arma da parte dell'imperialismo USA e occidentale.
Per parte nostra sottolineiamo che nella quasi generalità dei casi l'Italia, i governi italiani, si sono accodati questi provvedimenti strangolatori alla tipica maniera italiana, cioè schierandosi fedelmente con il capobastone, ma senza mancare di trafficare sottobanco, magari anche per conto di imprese statunitensi, per profittare delle sanzioni vendendo le merci proibite ai paesi sanzionati, o acquistando merci da essi attraverso opportune triangolazioni, nel primo caso con il necessario sovrapprezzo, nel secondo con il vantaggioso sconto.
Ma le sanzioni hanno anche un altro effetto, o più effetti, direttamente economici: costituiscono un intralcio al 'normale' commercio internazionale che ne viene, come minimo, rallentato e, se sono di portata notevole come quelle contro la Russia, anche sconnesso. Sono dunque un fattore di crisi perché, ovviamente, se il paese colpito non è un paese paria, e la Russia non lo è, può a sua volta applicare contro- sanzioni, del tipo: ridurre o troncare le forniture di gas e di petrolio ad una serie di paesi, e così alimentare la spirale. Siamo alle ottave sanzioni UE contro la Russia...
Le sanzioni sono anche un fattore di inflazione perché le merci sanzionate non spariscono dal mercato, semplicemente aumentano di prezzo, e per averne, chi può, privati o stati, basta passare per il mercato nero privato o statale (vedi Turchia, che ora sta facendo l'intermediazione, guadagnandoci).
3. Terzo aspetto: l'economia di guerra esige una disciplina di guerra sui luoghi di lavoro. Non abbiamo ancora elementi per quel che riguarda la Russia (purtroppo), ma per quel che concerne l'Ucraina sì. Lì è stata presa la palla al balzo e fatta una legge che sottrae la gran parte delle imprese ucraine ai contratti collettivi nazionali di lavoro. Infatti sui fatti sociali di Ucraina regna il silenzio. L'Ucraina è Zelensky. L'eroe Zelensky. Titolare di 13 società offshore, e affaccio garantito su Forte dei Marmi (villa da 4 milioni di euro, 15 stanze), modeste soluzioni di riserva per il momento in cui i suoi padrini della NATO lo faranno uscire dal metaverso in cui oggi è attore protagonista, e che ci introduce, forse, alla terza guerra mondiale. Dunque: l'Ucraina è Zelensky. Il resto non esiste. O non conta. Specie se si tratta dei luoghi di lavoro, e dei lavoratori dell'Ucraina.
Attraverso questa spessa cortina di silenzio, però, è filtrata una notizia di rilievo. La Verchovna Rada, il parlamento ucraino, sta per esaminare in seconda lettura, e approvare in modo definitivo, una nuova legge sul lavoro dal timbro semi-schiavistico. Ce ne informa, con studiata cautela di linguaggio, il giornalista Serhiy Guz. Si tratta della proposta di legge 5371, approvata in prima lettura dal parlamento una dozzina di giorni fa. A promuoverla sono stati un gruppo di deputati del partito al governo (Servire il popolo), con a capo Halyna Tretyakova, presidente della Commissione parlamentare per la politica sociale. A scriverla è stata l'ong Office of Simple Solutions and Results, fondata dall'ex-presidente della Georgia Mikheil Saakashvili, torbida figura di politico-faccendiere con "importanti relazioni personali negli Stati Uniti". Condannato a 9 anni di carcere in Georgia, promotore della Legione georgiana, un'accolita di mercenari operante in Donbass poi integrata nell'esercito di Kiev, Saakashvili si è visto restituire da Zelensky la cittadinanza ucraina che gli era stata tolta per varie indegnità. Condividono il merito dell'eroica impresa le associazioni padronali ucraine e USAID, l'Agenzia statunitense "per lo sviluppo internazionale" incaricata di "promuovere il progresso umano su larga scala". Una congrega di intrepidi difensori dei diritti umani, non c'è che dire.
L'operazione-progresso n. 5371 parte dalla constatazione che in Ucraina "i rapporti di lavoro sono ancora regolati dal codice del lavoro obsoleto adottato nel 1971 e formulato nelle condizioni dell'economia di comando amministrativa sovietica". Ne con-

segue l'imperativo: de-sovietizzare. Abolire "i metodi antiquati", ossia i contratti collettivi di lavoro, e sostituirli con contratti di lavoro individuali. Il campo è quello delle piccole e medie imprese (fino a 250 dipendenti), e riguarda il 70% circa dei salariati. L'innovazione di ultimo grido sarà la libertà di licenziare gli operai e i dipendenti senza specifico motivo.
Alcuni consulenti/esperti di diritto del lavoro (Vitaliy Dudin, George Sandul), non proprio intemerati bolscevichi, hanno obiettato: "Questo è un ritorno al diciannovesimo secolo. Introducendo il diritto civile nei rapporti di lavoro, si apre il vaso di Pandora" degli arbitrii padronali. "Tutto diventa possibile": i licenziamenti arbitrari, una settimana di 100 ore, il taglio delle garanzie di welfare, etc. Come dargli torto?
De-sovietizzare, si capisce, è un riferimento surreale. Dopo trent'anni di radicali politiche anti-operaie, infatti, quasi nulla è rimasto in piedi del vecchio compromesso storico da "socialismo reale", che prevedeva bassi salari (e bassa produttività) in cambio della stabilità del rapporto di lavoro e di limitate, ma effettive, garanzie di welfare. Quel passato sopravvive ora solo attraverso una residua forza d'inerzia. Ma agli oligarchi del capitale globale (e locale) disturbano perfino le sue evanescenti tracce normative e legali. Con l'aiuto della guerra e dello stato di guerra, vanno rimosse. Al più presto. L'orgia democratica del libero mercato e della flessibilità deve farsi più sfrenata – lo esige le legge della competizione globale, a cui l'economia ucraina è assoggettata senza ripari di sorta, come rispetto alla NATO.
Ecco perché l'approvazione di questa legge-capestro si è improvvisamente accelerata. Il parlamento ha scelto la corsia rapida. I voti ci sono, perché a quelli del partito di Zelensky si sono aggiunti i voti del partito Fiducia e di un gruppo di fuoriusciti dal partito filo-russo Piattaforma di opposizione-Per la vita. I sindacati, che la legge di fatto esclude dalle piccole e medie imprese, hanno reagito blandamente con una lettera-appello ai deputati nel tentativo di arrivare ad un "compromesso". Le proteste e gli scioperi sono vietati, e – va aggiunto – se li sono vietati da sé gli stessi sindacati con la loro sciagurata adesione incondizionata alla guerra. Non resta loro che un aplo-preghiera ai deputati della Verchovna Rada e ai carnefici dell'Unione europea...
Anche nelle grandi imprese lo scoppio della guerra ha prodotto iniziative unilaterali dei padroni. Nova Postha, un'impresa privata con 30 mila dipendenti e un discreto grado di sindacalizzazione, ha segato ("sospeso") 30 norme del contratto collettivo concluso nel 2016 che riguardavano la fornitura delle divise ai lavoratori, l'orario di lavoro (immancabile), la disponibilità di un kit di pronto soccorso sul posto di lavoro, etc., e lasciato senza salario ("provvisoriamente") o tagliato il salario a migliaia di dipendenti.
Provvedimenti simili, definiti anch'essi provvisori, hanno preso Arcelor Mittal per l'acciaieria di Kryvyi Rih, la centrale nucleare di Chernobyl, la compagnia ferroviaria nazionale, il porto di Odessa, la metropolitana di Kiev. Movimento sociale, ci informa ancora Serhiy Guz, ha redatto una lista nera di queste imprese; ma forse non ha messo in conto che il "provvisorio" è destinato a durare molti, molti anni, poiché la NATO ha deliberato che la guerra dovrà durare a lungo.
Così, dopo la messa al bando dei movimenti e dei partiti politici sospettati di essere coinvolti in "attività anti-ucraine", siamo ad un passo dalla messa al bando dei contratti collettivi nazionali e, nei fatti, dell'attività sindacale. Conferma eclatante della nostra tesi: questa guerra tra NATO e Russia, combattuta sul territorio ucraino "fino all'ultimo ucraino", è, da entrambi i lati, una guerra reazionaria. Una guerra contro i proletari, ucraini e russi anzitutto, sospinti a farsi la pelle a vicenda in battaglie da Prima guerra mondiale con posticce giustificazioni ideologiche da seconda guerra mondiale, ed esposti – in nome del conflitto bellico – all'intensificazione del loro sfruttamento e alla riduzione ulteriore delle loro libertà di movimento e di organizzazione. Una guerra rispetto alla quale quei proletari cominciano a dare segni di disaffezione, a mano a mano che sono chiamati a pagarne i terribili costi con il proprio sangue e il proprio sudore. Una guerra contro cui batterci qui con tutte le nostre forze.
Ma abbiamo visto che anche in un paese come l'Italia, vi è stata una intensificazione dei controlli e della repressione, perché la partecipazione anche solo indiretta alla guerra, come è quella dell'Italia al momento, esige una strisciante disciplina di guerra (o di preparazione alla guerra) anche fuori dai luoghi di lavoro – e una lode diretta/indiretta del militarismo. Poiché si va in questa direzione da tempo, per l'Italia potresti ricordare l'attribuzione al gen. Figliuolo del compito di guidare la campagna di vaccinazione, e la penetrazione nelle scuole delle forze armate italiane e NATO in occasione del centenario della Prima guerra mondiale – sul blog di Antonio Mazzeo possono trovare tantissime cose.
Non finisce qui, perché un'economia di guerra, come del resto la partecipazione ad una guerra, va legittimata agli occhi del proletariato e degli sfruttati che debbono pagarla – e qui entra in ballo la propaganda e la politica di divisione della classe. La propaganda è anzitutto propaganda contro il nemico esterno ma, per penetrare più facilmente nella massa dei proletari, deve usare anche la figura del nemico interno o dei nemici interni (al plurale). E poiché la classe borghese non è mai un monoblocco, c'è una bella gara a individuare i 'disfattisti' e i 'pericolosi' – dobbiamo anche un po' pensare a noi stessi, ma poi i clandestini, i percettori del reddito di cittadinanza, i pacifisti (anche se al momento non si vedono tanto), le
donne che difendono il diritto all'aborto mentre c'è da fare figli...
La classe capitalistica agisce su tutto lo spettro degli aspetti e dei momenti della vita sociale (e individuale), per contrastare una visione riduzionista, economicista, sindacalista della lotta contro la propaganda di guerra. Certamente i sacrifici materiali per la guerra vanno sottolineati molto, ma non possiamo/dobbiamo fermarci a quelli.
Quali risposte in atto fuori dall'Italia (gli esempi di GB e Francia) contro le conseguenze della guerra?

Sugli scioperi in Gran Bretagna

In Gran Bretagna negli ultimi mesi si è diffusa un'ondata di lotte dei lavoratori salariati come non si vedevano da un quarto di secolo, a difesa del salario taglieggiato dall'inflazione. Diversi sindacati nel settore dei trasporti e dei servizi le hanno promosse e sostenute, anche contro la linea del

Labour Party di Starmer, che dopo la parentesi radicale di Corbyn ha ripreso la linea filo-padronale di Tony Blair. Un esempio anche per i lavoratori italiani, parziale tuttavia perché alla lotta per il "burro" non viene affiancata quella contro i cannoni.Se Johnson aveva proposto una spesa militare pari al 2,5% del PIL, loro parlano di 100 miliardi di sterline (112 miliardi di €) entro il 2030, cioè il 3% del PIL. Liz Truss non nasconde che il suo modello è Margaret Thatcher, guerra delle Falkland compresa. Ma soprattutto ammira il suo modello di gestione delle relazioni sindacali. Sotto questo profilo le ricette che ha esibito finora sono "meno leggi sul lavoro" (cioè meno tutele per chi lavora e meno restrizioni per gli imprenditori), tagli alle tasse dei redditi medio alti, nessun aiuto in campo sociale perché incoraggia la pigrizia, più limitazioni al diritto di sciopero. I lavoratori hanno già fornito una risposta preventiva, scioperando massicciamente a partire da giugno. Gli scioperi riguardano le categorie più disparate, dai lavoratori delle poste agli infermieri, dai ferrovieri ai riders. ull'inflazione, che ha superato il 10%, hanno inciso sia i generi alimentari che il costo del gas e dell'energia. Sinteticamente un portuale, nel mezzo della estate più torrida che la Gran Bretagna abbia conosciuto, ha dichiarato: "devi scegliere, o mangi meno e male, o usi il condizionatore. E quest'inverno sarà anche peggio". Si calcola infatti che una famiglia media di 4 persone spenderà per l'energia circa 6.200€ all'anno e si comincia a parlare di "fuel poverty" (povertà legata ai costi del combustibile). Mentre i politici si gloriano del fatto che la Gran Bretagna non subisce il ricatto di Putin per il gas, la speculazione ha fatto triplicare i prezzi. Frances Lorraine O'Grady, segretaria generale della Centrale sindacale britannica TUC, ha denunciato la scandalosa contrapposizione fra gli aumenti di stipendi e bonus dei membri dei Consigli di Amministrazione e i consigli dispensati ai lavoratori dipendenti di risparmiare sul cibo o l'energia.

Hanno cominciato fra giugno e luglio gli addetti alle pulizie e alla manutenzione dei treni, per il salario, ma anche per la sicurezza sul lavoro. Poi si sono uniti tutti i lavoratori dei trasporti (Ferrovie, marittimi e trasporti su strada e metropolitane), organizzati dal sindacato RMT, indignati per l'offerta di un aumento dell'1% e preoccupati perchè le aziende minacciano il taglio delle linee meno proficue e quindi anche una riduzione del personale. Johnson si è stracciato le vesti per i disagi ai cittadini, smentito da molte interviste ai pendolari che affermavano di capire benissimo le ragioni dello sciopero. A metà agosto RMT ha indetto un altro sciopero di sei giorni, cui hanno partecipato 50 mila ferrovieri. In pratica circolava solo 1 treno su 5. E si è continuato scioperare in settembre.

A fine luglio si sono fermati i dipendenti delle Poste, organizzati dal sindacato CWU, circa 40 mila lavoratori per 4 giorni contro 700 licenziamenti annunciati dalla Royal Mail. Ma nel periodo agosto-settembre gli aderenti hanno raggiunto i 115 mila, coinvolgendo anche i call center e i lavoratori temporanei. Le proteste riguardano i bassi salari, ma anche i turni massacranti e le ore di straordinario non pagate. In agosto hanno scioperato medici e infermieri. Oltre al carovita il settore lamenta turni massacranti, per una carenza di organici ormai insostenibile, aggravata dalla Brexit (il 40% dei medici sono lavoratori non britannici che man mano stanno tornando ai paesi di origine) e dalle dimissioni di infermieri, operatori dei servizi sanitari. C'è anche la frustrazione del mancato riconoscimento del lavoro svolto durante il Covid. Dice un'infermiera "ci hanno applauditi, ma gli applausi non pagano le bollette e se continuo a dover fare doppi turni chi crescerà i miei figli?". Hanno indetto uno sciopero anche gli operatori del check-in della British Airways. I "Gilet Rossi" di Felixstowe, il più grande porto mercantile di tutto il paese, organizzati dal sindacato Unite, hanno bloccato a fine agosto le merci per otto giorni per l'adeguamento dei salari e contro i licenziamenti del personale dei traghetti. Anche qui un portuale commenta dicendo che il loro è un "live hand to mouth" ("campare alla giornata", cioè tutto quello che guadagni lo spendi interamente per vivere, senza riuscire a mettere nulla da parte). Ma, soprattutto, i portuali cominciano a riflettere sulla necessità di coordinarsi con gli scioperi dei sindacati delle ferrovie e dei trasporti in generale. Nel frattempo c'è stata la solidarietà dei camionisti, che in GB sono lavoratori dipendenti, non padroncini come in Italia.

Sugli scioperi in Francia

La Francia inizia a essere seriamente in difficoltà a causa dello sciopero massiccio dei dipendenti di TotalEnergies ed Esso-ExxonMobil, che gestiscono alcune delle raffinerie del Paese, tra cui la più grande, quella di Normandia. Gli scioperanti, guidati da uno dei principali sindacati dei lavoratori francesi, la Cgt, hanno bloccato l'accesso ai depositi di carburante, causando una grave carenza di benzina in un terzo delle stazioni di servizio del Paese. Oggi, 10 ottobre, è intervenuto il governo, chiedendo che vengano revocati «senza indugio» i blocchi dei depositi e minacciando di «intervenire» per sbloccarli. «Consideriamo i blocchi eccessivi e anormali. Il governo chiede che vengano rimossi senza indugio.

Altrimenti, ci assumeremo le nostre responsabilità, cioè potremmo essere costretti a sbloccarli riaprendo l'accesso ai centri di deposito e alle raffinerie e quindi requisire il personale appropriato per consentire la normalizzazione della situazione», ha dichiarato il portavoce del governo, Olivier Véran. Che ha stimato che ci vorranno «alcuni giorni» per tornare alla «normale operatività» nelle regioni più colpite e ha assicurato che «ciò avverrà entro 15 giorni», cioè prima delle festività di Ognissanti e quindi dell'inizio delle vacanze scolastiche. Véran ha inoltre affermato che non è normale che alcuni abbiano approfittato dello sciopero facendo «lievitare i prezzi della benzina alla pompa» in alcune stazioni.

Sarebbe davvero urgente collegarsi ai movimenti che in tanti paesi, con le varie contraddizioni, si stanno sviluppando a livello europeo e internazionale.

Che fare in Italia?

E' chiaro che tutte le conseguenze evidenziate da un punto di vista generale hanno una ricaduta in Italia che si traduce in inflazione, aumento dei prezzi, raddoppio delle bollette di gas ed energia, carovita e aumento dei prezzi di prima necessità ed in generale di tutti i beni a fronte di salari che rimangono fermi nelle migliori delle ipotesi (negli ultimi 30 anni a differenza del dato europeo), licenzia-

menti a seguito di chiusure di aziende ed imprese, rafforzamento dei dispositivi di controllo sociale, repressione delle lotte e sfruttamento nei luoghi di lavoro con limitazioni del diritto di sciopero, propaganda di guerra ed arruolamento di settori di classe alla causa nazionalista. Ci siamo impegnati insieme in due anni di picco della crisi sanitaria da Covid-19 per denunciare e scioperare contro l'uso capitalistico del Covid, abbiamo
sviluppato importanti mobilitazioni costruendo un punto di riferimento per i proletari. Abbiamo sostenuto le lotte del sindacalismo conflittuale, in particolare l'eroica battaglia del SiCobas con l'enorme arsenale repressivo con cui lo Stato ed i padroni si sono scontrati. Abbiamo favorito lo sviluppo del movimento dei disoccupati, concentrato a Napoli, che con una costanza impressionante ha imposto la lotta per un salario garantito, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e progetti per il lavoro socialmente necessario quindi innanzitutto necessario per la classe lavoratrice legando lavoro, ambiente, salute. Abbiamo non senza limiti provato a collegare le lotte principali che si sviluppavano sul territorio nazionale e spinto alla massima unità d'azione della base e non delle burocrazie politiche e sindacali.
Oggi abbiamo messo a disposizione le nostre forze per la costruzione della campagna Non Paghiamo che in poche settimane si sta sviluppando in varie città e regioni, con precipitazioni unitarie di mobilitazioni.
Crediamo che su questo terreno sarà possibile guardare ad un più ampio coinvolgimento di settori di massa ancora non organizzati e attivati ma che la crisi metterà in moto.

Conclusioni

Le cose nel mondo stanno accelerando, gli eventi sembrano susseguirsi senza sosta fino alla possibilità dichiarata dell'uso delle armi nucleari mentre proseguono disastri ambientali e la crisi economica si materializza sempre di più nella vita quotidiana dei settori proletari. Ma lo stesso marasma provocato dalla crisi generale del capitalismo crea una situazione di straordinaria instabilità e quindi di crisi politica. In questo contesto non è quello che fanno o non fanno i "governi della borghesia" a determinare il corso delle cose ma quanto e come gli operai, i lavoratori e i vari settori di classe che la crisi mette in moto si organizzeranno e si porranno. In questa situazione di straordinaria instabilità, succederà quello che faremo succedere.
L'instabilità politica e l'ingovernabilità dall'alto del paese aumenta e la questione politica torna oggi nelle aziende, nelle città, nei quartieri, nelle scuole e lavoriamo affinché torni nelle piazze: dobbiamo accelerare anche noi nella costruzione del percorso di organizzazione sia di quel polo attrattivo capace di far vivere la prospettiva rivoluzionaria sia di quel movimento reale organizzato capace di modificare i rapporti di forza.
Oggi 16 Ottobre, in un Teatro vicino al Circo Massimo, siamo promotori di un Convegno che andrà a proporre una posizione internazionalista come bussola per direzionare il lavoro politico, le campagne di lotta e di mobilitazione, per rafforzare la costruzione di un orizzonte politico profondo e comune tra compagni/e ritrovati nei percorsi reali negli ultimi anni.
Il 5 Novembre abbiamo la possibilità di un importante mobilitazione di piazza a Napoli che potrà essere sicuramente importante per ridare visibilità nazionale alla costanza e determinazione della lotta dei disoccupati organizzati ma che può diventare - se ci lavoriamo - la convergenza del malcontento sul carobollette e carovita, una presa di posizione di piazza contro la guerra, l'unità delle lotte più radicali nel Paese.
Il 2 Dicembre abbiamo la possibilità di influenzare la realizzazione dello sciopero generale in Italia e di una delicatissima ipotesi di manifestazione a Roma per il 3 Dicembre che avrà inevitabili caratteristiche particolari.
Si apre una fase inedita in cui lo scontro sarà sempre più prettamente politico e si stringeranno i margini per le "nostre lotte". Abbiamo di fronte un governo chiaramente di destra, il razionamento energetico con misure da "stato d'emergenza" con la ripresa anche della crisi sanitaria, l'allargamento dei fronti di guerra, l'acuirsi delle difficoltà economiche per la nostra classe e per un largo ceto medio impoverito insieme a centinaia e migliaia di aziende ed imprese che chiuderanno. La crisi sta penetrando nelle metropoli stesse annunciando, per il proletariato, nuove lacrime e sangue.
Non diciamo affatto che la rivoluzione comunista stia dietro l'angolo, e non neghiamo affatto la necessità di lotte difensive, immediate, parziali.
Diciamo però che queste stesse lotte non possono essere condotte a buon fine coi metodi e le prospettive del "riformismo". Il vero risultato delle lotte che porteremo avanti sarà il conseguimento del massimo di unità e di coscienza antagonista da parte della classe, vale a dire di addestramento comunista alla lotta per il potere.
Noi abbiamo deciso di non inseguire un rafforzamento numerico fittizio delle nostre organizzazioni "in quanto tale". Abbiamo creduto piuttosto nella capacità di legare ed influenzare in modo via via più stringente settori sempre più vasti delle masse in relazione alla loro riattivizzazione o lavorare per quest'ultima. Un lavoro in controtendenza, apparentemente invisibile e spesso grigio e quotidiani ma finalizzato ad armare il proletariato del suo programma rivoluzionario e della sua organizzazione.
Rosicchiare un 3% pattugliata in Parlamento che non conta un cazzo...nel governo non contano niente. Subordinarsi a questa dinamica significa essere fuori dal tempo.
Niente si gioca in queste dinamiche così come l'idea di spazi dentro confederali nella loro maggior crisi.
Testa in avanti e rivolta verso il cielo.
Rimbocchiamoci le maniche, abbiamo bisogno dell'impegno militante di tutte e tutti noi.
Sentiamo nel nostro profondo l'urgenza e l'importanza del nostro impegno, camminiamo sempre spalla e spalla che non invecchieremo male.

TENDENZA INTERNAZIONALISTA RIVOLUZIONARIA

La guerra in Ucraina
e l'internazionalismo proletario

Come potete comprendere, è un piacere per noi fare il primo intervento in questo convegno, ponendo subito la questione-chiave: da dove viene questa guerra? quali sono le sue cause?
L'Ucraina è una terra contesa da secoli. Nel passato remoto, tra la Polonia, la Russia zarista e l'impero austro-ungarico. Nel corso della secon-

da guerra mondiale il regime nazista cercò di sottrarla all'Unione sovietica. Negli ultimi trent'anni è stata un terreno di scontro furioso tra tutte le potenze occidentali e la Russia per vedere di quale, o di quali, di queste potenze l'Ucraina dovesse essere preda da sezionare, da smembrare, da divorare.
Nella storia dell'Ucraina c'è stato un solo momento in cui il diritto della sua popolazione ad auto-decidersi è stato riconosciuto in pieno: nel 1919 con la Russia sovietica, la Russia di Lenin, attaccata non a caso da Putin nel suo discorso del 21 febbraio di poco precedente l'invasione, in cui definì l'Ucraina una creazione artificiale della rivoluzione proletaria in Russia. E, come tale, da cancellare. Quindi, la contesa per avere sotto di sé l'Ucraina è vecchia, anzi antica. Ma è comunque da spiegare perché è scoppiata di nuovo proprio nel 2022, con questa guerra che non vede la Russia contro l'Ucraina, ma vede a scontro la Nato e l'Unione Europea da un lato, e dall'altro lato non semplicemente la Russia, ma anche quelli che giustamente Putin, da grande stratega qual è, ritiene dei suoi oggettivi, e anche soggettivi, alleati. Ecco perché la nuova guerra per l'Ucraina non può essere collocata tra le 80-90 guerre che si sono sviluppate nel cosiddetto dopoguerra - in quello che è stato un dopoguerra per noi europei, mentre non è esistito alcun dopoguerra nei continenti di colore. Questa guerra segna infatti un punto di non ritorno nella competizione tra le potenze discendenti, in crisi, in crisi di egemonia, che costituiscono l'Occidente imperialista, e le potenze capitalistiche ascendenti che sono schierate tutte, in un modo o nell'altro, dall'altra parte dell'Occidente declinante.
Questa guerra nasce da una crisi storica del modo di produzione capitalistico. Date un rapido sguardo retrospettivo a quello che è successo negli ultimi vent'anni, e vedrete che cominciano con una crisi dei valori di borsa delle dotcom, le grandi imprese delle nuove tecnologie informatiche.
Poi, per la prima volta nella sua storia, il territorio degli Stati Uniti viene colpito dall'esterno nelle Torri gemelle. Subito di seguito scoppia la "guerra infinita", che gli Stati Uniti hanno perso in Afghanistan, e non hanno vinto in Iraq, perché l'Occidente tutto non ha vinto in Iraq e ha perso in Afghanistan. Poi ancora è arrivata la grande recessione del 2008, e a seguire la crisi dei debiti di stato e la crisi delle monete, che ha portato l'Europa del capitale a stringere la morsa sui propri proletari. Infine la pandemia. E adesso una guerra dalle conseguenze incalcolabili, che non è detto che non sfugga di mano a coloro i quali l'hanno iniziata, dall'una e dall'altra parte. In questo caos crescente noi dobbiamo tenere sempre presente il grido di battaglia di Trump: "Make America Great Again". È il grido della super-potenza inesorabilmente declinante, alle cui vicende sociali interne dobbiamo avere un'attenzione enorme perché ci porteranno grandi notizie; per chi ha gli occhi per vedere, gli occhi dell'internazionalismo, del sentimento di classe, già ce ne sono arrivate con il movimento del Black Lives Matter, e la ripresa di una serie di conflitti sindacali e di conflitti con risvolti politici provenienti dal mondo del proletariato. Il grido di battaglia di Trump è rivolto all'insieme delle potenze capitalistiche ascendenti. Ed è un grido di battaglia anche dentro l'Occidente: contro l'Unione Europea, se non vorrà allinearsi alle politiche necessariamente avventuristiche e guerrafondaie a cui gli Stati Uniti d'America debbono destinarsi per cercare di fermare il proprio declino. Nulla di sostanziale è cambiato con Biden e i democratici alla Casa Bianca. Allora, la prima cosa da comprendere è che, al di là delle responsabilità evidenti nello scoppio di questa guerra, su cui dirò poche cose, questa guerra è il risultato di un processo di scomposizione dell'ordine capitalistico mondiale, di aggrovigliamento esplosivo di tutte le contraddizioni del sistema sociale capitalistico, di caos crescente. Ed è, nello stesso tempo, un moltiplicatore di questo caos. Non semplicemente della corsa generalizzata al riarmo, anche in tutta una serie di relazioni internazionali che si stanno dislocando all'improvviso diversamente da certe possibili previsioni, dalle fedeltà storiche. Perché è finito un ordine mondiale dominato dagli Stati Uniti e dall'Occidente, e si sta fucinando un nuovo, possibile ordine mondiale altrettanto capitalistico, non preferibile, nel quale puntano ad avere un ruolo nuovo, preminente, alcune potenze ascendenti. Ascendenti non solo per l'impeto della loro accumulazione di profitti (nel campo anti-occidentale non c'è solo la Cina produttiva), ma anche per la quota della rendita fondiaria, mineraria globale di cui si appropriano, che è sempre più rilevante all'interno del processo complessivo della produzione capitalistica. Il mondo di queste nuove potenze capitalistiche ascendenti, globali o regionali, sta prendendo forza e coraggio dall'iniziativa militare della Russia, che non a caso segue di pochi mesi la sconfitta statunitense in Afghanistan.
Le responsabilità di questa guerra sono evidenti, credo, a tutti voi. Sono anzitutto responsabilità della Nato e dell'Unione Europea, che hanno a lungo, molto a lungo, preparato questa situazione.
Hanno occupato l'Ucraina. Blaterano di libertà dell'Ucraina. Ma prima ancora che ci fosse l'invasione militare russa, l'Ucraina era già un paese occupato. Occupato dalle imprese occidentali, dalle diplomazie, dai mass media, dai consiglieri militari occidentali. Era un paese senza libertà. Naturalmente l'intervento militare della Russia ha completato questo processo di assoggettamento - non credo, non credo proprio, per liberare i proletari del Donbass dai nazisti, perché altrimenti bisognerebbe spiegare perché i primi prigionieri liberati dalla Russia sono stati proprio i caporioni nazistoidi o nazisti del battaglione Azov. Qualche intervento mostrerà oggi che cosa è effettivamente successo nel Donbass negli ultimi 8 anni; quanto i proletari che hanno creduto e hanno dato la vita per potersi liberare non solo dalla pressione opprimente e sanguinaria del governo di Kiev, ma anche dai propri padroni. In una certa misura mi hanno ricordato i proletari autodidatti di Bandiera Rossa, del Movimento comunista d'Italia, quando si battevano contro il nazi-fascismo pensando che la cacciata dei nazi-fascisti sarebbe stato il primo passo per poi arrivare, come loro speravano, alla "nostra Comune". Basterebbe, dicevo, vedere cosa è effettivamente successo in Donbass negli ultimi 8 anni per capire quanto sia falsificante presentare l'iniziativa militare putiniana come un'iniziativa di liberazione delle po-

polazioni del Donbass, ed in particolare dei proletari del Donbass. Non ci possono essere dubbi sul carattere fasullo delle credenziali anti-naziste e anti-coloniali di Putin. Nella sua azione va colta invece una strategia, una grande strategia di connessione tra tutte le forze capitalistiche che ascendono e vogliono decretare formalmente la fine del predominio occidentale nel mondo per arrivare alla rispartizione del mercato mondiale e alla ridefinizione della divisione internazionale del lavoro.
In tutto questo, che ruolo ha avuto e ha l'Italia? E dove ci collochiamo noi della Tendenza internazionalista rivoluzionaria in accordo con l'internazionalismo proletario che ci ispira e ci guida? L'Italia capitalista ha avuto un ruolo tutt'altro che marginale nella preparazione e nella promozione di questa guerra. E l'ha avuto nel suo proprio interesse. Ci disgusta sentire le fregnacce che si continuano a raccontare sull'Italia-serva in certi ambienti, non proprio piccoli dopotutto, dato che si leggono più o meno le stesse cose su la Verità, su Libero, sul Fatto quotidiano. Ci disgusta il pianto sull'Italia che ha perso sovranità, che dovrebbe ritrovare la sua sovranità, la sua autonomia di movimento, etc., etc. L'Italia ha una lunga storia di colonialismo. Non possiamo fare storia qui, ma ricordiamo almeno che l'Italia ha una lunga storia di colonialismo che comincia più di cinque secoli fa con la partecipazione all'aggressione europea alle due Americhe. Certo, l'Italia ha vissuto dei momenti o dei periodi di sottomissione ad altre e maggiori potenze; però da oltre un secolo fa parte del pool delle massime potenze imperialiste del mondo. Non ha la stessa forza degli Stati Uniti e neanche della Germania, questo si sa; ma fa parte integrante del gruppo di banditi che hanno occupato l'Ucraina da trent'anni in qua. Ci sono in Ucraina trecento imprese italiane che torchiano il lavoro ucraino. Centinaia e centinaia di migliaia di ettari delle terre più fertili del mondo sono stati lì arraffati da pescecani italiani di piccola, media e grande stazza. Ci sono qui in Italia 150.000 donne ucraine che vengono sfruttate, costrette a lavorare 24 ore su 24 nelle mansioni più pesanti, quelle del lavoro domestico di cura. L'Italia è entrata in guerra dal primo giorno. Anzi: è in guerra da prima ancora del febbraio scorso, con i suoi droni, con i suoi servizi di intelligence, con le forniture di armi, con lo spostamento di truppe ai confini della Russia, con una campagna russofobica tanto violenta quanto demente. L'Italia, il capitalismo italiano, lo stato italiano, il governo italiano, si chiami Draghi, Letta o Meloni, non dobbiamo mai dimenticarlo in quanto siamo in un paese imperialista, membro della Nato e dell'UE, è il nostro primo nemico. Le sue mosse vanno studiate, contrastate, battute, per quanto ci è possibile con delle forze limitate. Per ora, quindi, limitate più che altro alla propaganda, ma le organizzazioni e gli organismi promotori di questo convegno sono stati impegnati anche in momenti di agitazione significativi. Il nemico principale è qui. Anche la Nato e l'UE sono nostri nemici. Ma attenzione: non facciamo una propaganda anti-Nato e anti-UE dimenticando la funzione fondatrice dell'Italia. L'Italia non è una colonia. L'Italia è un partner minore rispetto ai massimi caporioni della Nato e dell'UE, certo; ma ha contribuito a fondare queste istituzioni del neo-colonialismo imperialistico, e ne è una componente attiva. Il nostro disfattismo è per la sconfitta di questo campo. Non è però un disfattismo a senso unico. Noi non abbiamo una chiave di lettura geopolitica di questa guerra, come hanno tutti coloro i quali pensano che il proletariato non può nulla, non ha mai potuto nulla, non potrà mai nulla nella storia del mondo, essendo questa riservata agli stati, alle classi sfruttatrici, e oggi ai capitalisti, nell'una o nell'altra versione. Adottando una chiave di lettura sociale, di classe, di questa guerra, ci domandiamo: contro chi è la guerra in corso in Ucraina? La risposta è evidente: contro i proletari ucraini, contro i proletari russi. L'Ucraina è diventata un mattatoio di carne umana: militare, civile, ucraina, russa. Chi prescinde da questo, è fuori dalla possibilità di interloquire con noi. Non pensiate che sia una posizione settaria. Perché è fondamentale cogliere la natura di classe di questa guerra. La guerra in corso in Ucraina e per l'Ucraina è contro di noi. Questa guerra è due cose in una. Non è semplicemente una guerra tra la Russia e chi sta dietro la Russia, e la Nato e l'UE. È una guerra in prima battuta della Nato e dell'UE, in seconda battuta della Russia, contro di noi. Contro i proletari dei loro paesi, chiamati a pagare il prezzo di questa guerra. Non solo il prezzo materiale. Il prezzo delle guerre del capitale viene pagato dal proletariato anche nell'offuscamento della sua coscienza di sé, nella sua disorganizzazione. La guerra capit listica è il momento della massima competizione, della massima contrapposizione, della massima ostilità tra proletari, seminata, coltivata, ricoltivata con i veleni del nazionalismo e dello sciovinismo. Questa guerra è contro i proletari di tutto il mondo. Perché la nuova spartizione del mercato mondiale, a cui essa apre la strada, sarà una nuova spartizione della nostra pelle, dei nostri muscoli, dei nostri cervelli, del cuore che i proletari e le proletarie debbono mettere nel proprio lavoro, anche se il loro lavoro è svolto in condizioni di asservimento al capitale.
Guai a chi dimentica, o respinge in secondo piano, la natura anti-proletaria di questa guerra!
Dialoghiamo con tutti. Cerchiamo di convincere. Ma innanzitutto siamo chiamati a creare qui, a stringere qui, un nucleo di militanti, un nucleo di proletari, che si faccia carico di una visione e di un'analisi internazionalista di questa guerra. Che raccolga la sfida che ci hanno lanciato tutti gli stati capitalistici, e innanzitutto il "nostro" stato. Per questo ho insistito sull'Italia: mai dimenticare che siamo dentro questa guerra qui, e che i nostri compiti riguardano innanzitutto, non solo, i nostri nemici qui. Anche se il maestro di cui siamo modesti allievi, corresse in qualche modo lo stesso
Liebknecht, e il suo "Il nemico principale è nel nostro paese". Più tagliente di tutti, Lenin affermò: "il nemico è nel nostro paese"...
E allora, cosa significa avere l'internazionalismo proletario come riferimento? Significa innanzitutto non pensare che il mondo del proletariato sia un insieme di sezioni nazionali distinte e separate da riconnettere magari tra loro ma come entità che rimangono comunque distinte e in qualche modo indipendenti le une dalle altre: un inter-nazionalismo. No. Siamo nell'epoca dell'economia mondializzata, della costruzione di

un capitalismo globalizzato. E tutto ciò che accade nelle singole nazioni, alle singole sezioni del proletariato, riguarda l'insieme del proletariato mondiale. Gli operai non hanno patria, è un principio. Non in senso banale, ovvio, perché ce l'hanno. Lo sappiamo: nascere o diventare operaio nella Palestina o a Gaza non è la stessa cosa che nascere o diventare operaio a Rho o a Vimercate. Nessuno ce lo venga a spiegare, perché lo abbiamo a nostra volta spiegato. Però noi siamo radicalmente convinti che la consegna che il proletariato nascente alla lotta anti-borghese ha fissato nel famoso motto "Proletari di tutti i paesi unitevi!", sia una consegna difficile da mettere in atto, la semplicità che è difficile da fare, ma possibile. Anzi, necessaria se non vogliamo essere annientati dal "grande caos in arrivo". Noi lavoriamo per questo grande obiettivo. Come organizzatori di questo convegno, dovremo ragionare non solo per l'Italia, dovremo vedere di fare qualcosa che coinvolga un po' tutto il mondo. Stiamo studiando le posizioni, stiamo avendo incontri per arrivare a un'iniziativa di ancora maggiore portata di questa, certamente modesta. Ma si comincia da dove si è, non si può cominciare dall'ideale. Siamo convinti che la lotta contro il nazionalismo, lo sciovinismo, il razzismo sia assolutamente fondamentale. E vediamo qua e là, pensate ai portuali della costa occidentale degli Stati Uniti, ai ferrovieri britannici, dei primi segni di scostamento di settori di proletari dai propri governi, in Occidente. Noi guardiamo in tutte le direzioni, perché non è che se scioperano i portuali di Liverpool o i portuali di Oakland va bene, ma se scioperano gli operai dell'industria petrolifera iraniana non va bene. Loro non sarebbero nostri fratelli di classe perché, scioperando, indeboliscono un possibile contenitore anti-coloniale... Il regime degli ayatollah? Il regime che ha sterminato, ripeto: sterminato, i militanti comunisti più brillanti che abbia conosciuto in mezzo secolo abbondante di militanza? Rivalutare oggi il ruolo anti-coloniale di questo o di simili regimi è rimestare nella spazzatura ...

Io ho parlato finora in linea generale, in termini generali. Altri compagni si addentreranno su aspetti relativi alle iniziative da prendere. Ma è del tutto evidente che noi siamo riuniti qui non semplicemente per mettere a punto un'analisi di classe di questa guerra, benché non sia certo qualcosa da poco, un che di scotato, di secondario. Tutt'altro. Siamo riuniti qui per domandarci che fare – non è un caso che i compagni che hanno fatto il manifesto del Convegno abbiano messo la domanda sul "che fare" più in grande di tutto il resto. Vogliamo domandarci che cosa fare. Che cosa fare innanzitutto nei confronti del nostro primo riferente: la classe proletaria, che sembra apatica, rintronata, disorientata, piena di paura. Noi dobbiamo portare con fiducia verso la massa dei lavoratori un messaggio che li aiuti a risalire dagli effetti di questa guerra, che saranno molto pesanti anche a breve, alle cause di questa guerra; e a ciò che va fatto per battere il nostro governo, per denunciare la funzione della Nato, per denunciare la funzione dell'Unione Europea. Abbiamo presente l'insegnamento di Rosa Luxemburg che avverte: l'umore delle masse lavoratrici è cangiante, all'improvviso quando meno lo aspetti, succede qualcosa che nessuno aveva previsto.

Anche noi ne siamo convinti. Radicalmente. Non siamo affatto convinti che la classe proletaria mondiale sia stata inebetita per sempre, sia uscita per sempre dalla storia. Al contrario, pensiamo che debba tornare, e tornerà a calcare il palcoscenico della storia mondiale con maggior forza, non solo per la sua enormemente accresciuta forza strutturale, ma a che per aver imparato dalle proprie sconfitte, che possono insegnare molto, che ci hanno insegnato molto. Questo è il nostro primo referente, ma non siamo affatto proletaristi, come qualche fesso crede. Noi sosteniamo che solo il proletariato può essere il nucleo aggregante di una risposta di classe, vincente a questa guerra e alla crisi storica del capitalismo aprendo la propria via di uscita da questa crisi. Che non è una via nazionale, "usciamo da qui" o "usciamo da lì" (per andare dove?); è una via internazionale come è internazionale il sistema sociale capitalistico. E ci rivolgeremo, ci rivolgiamo a quelli che ci sono, che vogliono scendere in campo. Agli ecologisti che dovrebbero cominciare a rendersi conto che la guerra è il primo fattore di distruzione della natura. Ai pacifisti, che non possono dire "non vogliamo la guerra", e appellarsi poi ai potentati del capitale, a cominciare dal governo italiano, dalla presidenza della repubblica, perché si risveglino nella loro coscienza umanitaria. No. Se si vuole essere davvero contro la guerra, bisogna battersi contro i signori della guerra. E sapere che la disciplina di guerra che vorranno imporci nei mesi seguenti, sarà più severa di quella attuale. In tutta la vicenda dei proletari della logistica del SI Cobas c'è un'anticipazione della futura disciplina da economia di guerra dentro le fabbriche con i licenziamenti politici e fuori dalle fabbriche. Viene avanti una disciplina capitalistica ancora più severa di quella attuale. E dobbiamo prepararci.

Compagni e compagne, il tempo stringe. Ci attendono grandi avvenimenti. Ci attendono grandi scontri sociali e politici. Se il tempo stringe, stringiamo le nostre fila.

Abbasso il nazionalismo, il militarismo, abbasso il "nostro" capitalismo.

Abbasso le grandi potenze capitaliste dell'Occidente, e anche le medie e piccole potenze del capitale.

Abbasso il capitalismo.

Abbasso le guerre e le paci del capitale.

Viva l'internazionalismo proletario!

Viva la rivoluzione sociale anti-capitalista!

FRONTE DELLA GIOVENTÙ COMUNISTA

La guerra imperialista e i compiti dei comunisti

se servissero spiegazioni sul perché in Italia oggi servono iniziative come questa, probabilmente bisognerebbe rispondere ricordando il 15 febbraio 2003. Quel giorno scesero in piazza a Roma più di 3 milioni di persone contro l'invasione annunciata dell'Iraq, un mese prima che iniziasse. Quella manifestazione entrò nel Guinness World Record come la più grande manifestazione contro la guerra della storia.

Oggi siamo dinanzi a un'escalation di guerra molto più vasta e generalizzata di quella. L'invasione dell'U-

craina il 24 febbraio ha segnato un salto qualitativo innegabile. C'è una guerra che non è tra Russia e Ucraina, ma tra la Russia e la NATO, a cui stanno prendendo parte decine di paesi, Italia compresa. Tutti i paesi in Europa e nel mondo aumentano le spese militari e corrono al riarmo, persino l'opzione dell'uso di armi nucleari è tornata sul tavolo e viene evocata ormai tutti i giorni nei proclami di guerra. In pochissimo tempo abbiamo assistito a una normalizzazione della guerra con una velocità che fino a poco prima non potevamo immaginare. In tutti i paesi, di un campo e dell'altro, c'è stata una irreggimentazione insopportabile della stampa e dell'informazione, che risponde alle logiche della propaganda di guerra.

Questa compartecipazione italiana alla guerra non è un fulmine a ciel sereno. L'Italia è un paese che da anni aumenta le spese militari, indipendentemente da chi ci sia al governo, perché le direttrici le danno i grandi monopoli, i gruppi economici dominanti di questo paese. La stessa politica estera italiana risponde alle strategie e alle ambizioni dei padroni italiani, dei capitalisti italiani. L'Italia oggi ha il comando del contingente della NATO in Iraq, non per caso né per servilismo a padroni esteri, ma per tutela di specifici interessi di padroni tutti italiani, di monopoli come ENI, sulle risorse in quella regione. Ha intensificato la presenza militare nel Mediterraneo orientale e nell'Africa sub-sahariana; in generale l'Italia è un paese fortemente militarista, che ha migliaia di militari in 20 paesi esteri. Dinanzi alla guerra in Ucraina, il governo italiano in carica ha subito garantito sostegno al regime ucraino, non solo partecipando alle sanzioni ma anche con l'invio di armi all'esercito ucraino, spesso finite in mano alle bande armate di matrice apertamente neonazista come il battaglione Azov, inquadrato come forza regolare nell'esercito ucraino. Basti pensare, in merito a questo, a cosa è successo quando si è deciso di intervenire nel conflitto siriano inviando in Siria tonnellate di armi, che poi sono finite in mano ai gruppi jihadisti e all'ISIS. Oggi l'Ucraina viene inondata di armi che finiscono in mano di personaggi con le svastiche tatuate addosso. Come si pensa che possa finire bene?

Oggi in nome della guerra vengono chiesti sacrifici ai lavoratori. I bollettini di guerra che riceviamo quasi quotidianamente, che raccontano in questi giorni di grandi vittorie campali dell'esercito ucraino, servono a "dimostrare" che questi sacrifici hanno un'utilità. La guerra, insomma, è piombata già nella nostra quotidianità.

Nonostante tutto questo, nonostante l'attivismo italiano in un tale contesto di guerra, non c'è stato nulla di paragonabile alla grande mobilitazione contro la guerra che ci fu in altri momenti. È curioso perché se si guardano i sondaggi, ci dicono che la maggioranza della popolazione in Italia è contraria alla compartecipazione alla guerra in Ucraina. Ma sul piano del dibattito politico il "dissenso", se così lo si può chiamare, è limitato a qualche opinionista televisivo, o alla faccia tosta del Movimento Cinque Stelle che dopo aver votato tutti gli invii di armi in Ucraina – tutti! – oggi pensa già alla prossima campagna elettorale e viene a chiedere le manifestazioni contro la guerra. Giuseppe Conte, la pace è una cosa seria, non è un giocattolo con cui puoi giocare come ti pare a seconda di quello che ti serve.

Noi in piazza contro la guerra ci siamo stati. Con parole d'ordine chiare: no alla guerra imperialista, non una base, non un soldato, non un euro per la guerra dei padroni. Abbiamo visto cosa è successo in quelle piazze, lo scorso inverno. Migliaia di persone che volevano andare a manifestare contro la guerra si sono trovate in piazze che chiedevano l'intervento militare della NATO in Ucraina; in alcune addirittura parlava Zelensky sul maxischermo chiedendo di inviare armi. Vediamo che qualsiasi opzione politica che voglia mettere in discussione la fedeltà dell'Italia ai piani imperialisti della NATO e della UE, che oggi vengono fatti pagare al popolo, oggi viene silenziata. Lo splendido Orsini – che non è uno dei nostri, ma uno dei loro – parla in TV perché ogni 5 parole ribadisce la fedeltà atlantica come una professione di fede, che vuol dire che non stai lavorando per la pace ma al massimo vuoi fare il consigliere del principe su come fare meglio la guerra o sulla strategia italiana nella competizione imperialista. Questo è il massimo del dissenso che oggi viene ritenuto accettabile.

Eventi come questo servono a riaprire uno spazio politico che i padroni vorrebbero tenere chiuso. Abbiamo riunito organizzazioni che stanno nei territori, che conducono attività politiche e sindacali, che stanno tra i lavoratori, tra gli studenti, nei quartieri, perché siamo convinti che una vera opposizione alla guerra può venire solo dalla classe operaia, dai lavoratori, dalla mobilitazione e dall'organizzazione popolare, nella migliore accezione che si può dare a questo termine.

L'organizzazione che rappresento, il Fronte della Gioventù Comunista, è composta ed è stata fondata da ragazzi e ragazze che sono nati dopo gli eventi dell' 89-91, cioè dopo la vittoria definitiva della restaurazione capitalistica in Unione Sovietica e nei paesi del campo socialista. Lo dico non per una nota di colore anagrafica, ma perché noi siamo la generazione che è nata nella bolla delle promesse del capitalismo, le promesse di pace, di progresso, il racconto del migliore dei mondi possibili. Nella realtà siamo la generazione della precarietà, della crisi, che davanti a sé ha un futuro di incertezze, e oggi a questo si aggiunge l'ombra della guerra. I più giovani di noi, pensate a chi oggi ha 16 o 18 anni, sono nati direttamente nella realtà in cui "crisi" è la parola chiave del senso comune e del dibattito pubblico. Però questa realtà, unita al fatto che abbiamo ereditato anche la sconfitta del movimento operaio del secolo scorso, fa sì anche che, a livello generazionale, manchino gli strumenti per comprendere i grandi eventi del mondo e anche le idee di cambiamento dell'esistente, perché questi strumenti non sono più patrimonio collettivo. Fa riflettere, ad esempio, che tra i giovani una percentuale non trascurabile e sopra il 10% oggi voti per i liberali, come Più Europa o Calenda, convinti che quello sia l'alternativa al sistema politico attuale.

Dico tutto questo perché il primo grande problema che si sconta davanti alla guerra è la difficoltà a capire cos'è la guerra e il perché della guerra, che sono i primi passi per capire come si fa ad opporsi. Se non abbiamo una cassetta degli attrezzi teorica adeguata si finisce in balia

quindi, sorgano nuove potenze capitalistiche che lottano per rimettere in discussione i rapporti di forza internazionali sul piano politico. Proprio per questo, questa competizione viene inasprita dalla crisi e, contestualmente, si sposta sempre più sul piano del confronto militare perché, come diceva Von Clausewitz, "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Non è uno scontro tra "nazioni", ma la competizione tra i padroni di tutti i paesi ai danni dei lavoratori di tutti i paesi.
Sono questi aspetti chiave che definiscono il carattere della guerra, non i dispositivi ideologici che ciascuno Stato capitalista e la sua borghesia utilizzano per giustificare le proprie politiche. Ne abbiamo sentiti tanti: la difesa della democrazia, l'utilizzo strumentale del diritto dei popoli all'autodeterminazione, le costruzioni ideologiche dei diritti umani, della "sicurezza nazionale", la lotta al terrorismo, oggi la "denazificazione".
Su questo punto, cioè su come comprendere il carattere di questa competizione mondiale che oggi si sviluppa sempre più anche sul piano militare, è necessario aprire un dibattito serio a sinistra. Mi riferisco non a chi ormai è stato già reclutato e ha l'elmetto in testa alla coda del PD e delle forze di governo, ma ai compagni in buona fede, che magari hanno fatto parte 20 anni fa di quel popolo che si mobilitava contro la guerra e che oggi sarebbe disposti a fare un passo avanti.
Dobbiamo avere coscienza e contezza del mondo in cui ci troviamo oggi. E capire che è diverso dal mondo in cui centinaia di migliaia di compagni e di comunisti si sono formati politicamente nei decenni passati.
della propaganda incrociata.
Noi abbiamo usato una parola, importante, in questi mesi: la guerra imperialista; l'imperialismo. È una parola che oggi è anche tornata nel dibattito. Fa sorridere, tra l'altro, che schiere di "intellettuali" di sinistra in Italia abbiano avuto per anni paura di utilizzare questa categoria ritenuta superata (mentre oggi Papa Francesco definisce la guerra uno "scontro tra imperialismi", ricordandoci che certa intellettualità del nostro paese riesce nell'arduo compito di essere messa peggio dei preti).
Quella che si combatte in Ucraina è una guerra imperialista, da entrambi i lati. La definiamo così non sulla base di questioni morali né in base a chi ha attaccato per primo, ma guardando a chi la combatte e per cosa si combatte. Non è, come abbiamo detto, semplicemente una guerra tra Russia e Ucraina. È una guerra che si combatte in Ucraina tra la Russia e l'alleanza Euro-atlantica, di cui l'Italia è parte attiva e importante, come paese del G7 e membro della NATO e della UE. È una guerra che si spiega con la competizione tra le grandi potenze capitalistiche per il controllo di risorse, quote di mercato, rotte commerciali e di approvvigionamento, territori strategici.
Questa competizione avviene sul piano economico, tra i grandi monopoli finanziari, e sul piano politico e diplomatico, tra gli Stati capitalisti. Ha la sua origine nelle leggi stesse dello sviluppo capitalistico, perché il capitale cerca sempre nuovi sbocchi e nuovi mercati per compensare la tendenza alla compressione dei profitti; perché la legge dello sviluppo ineguale fa sì che i rapporti di forza tra le economie capitalistiche cambino costantemente e che,

Nel secondo dopoguerra la strategia del movimento comunista era stata delineata dalla famosa relazione di Zdanov alla prima riunione del Cominform nel 1947: il mondo si divideva in due campi, quello del socialismo, della democrazia e del progresso con alla testa i paesi socialisti e a cui si avvicinavano i popoli coloniali in lotta, e un campo dell'imperialismo e della reazione con alla testa le grandi potenze capitalistiche e gli USA. Milioni di comunisti in tutto il mondo, nel secolo scorso, si sono formati su questa lettura della realtà mondiale. Al netto di tutte le osservazioni, anche critiche, che si possono fare rispetto ai problemi strategici del movimento comunista di quegli anni, questa comunque corrispondeva alla realtà. La linea di faglia dello scontro mondiale in quegli anni era tra il campo socialista e quello capitalistico.
La realtà di oggi è completamente diversa. È quella di un mondo interamente governato dai rapporti di produzione capitalistici, in cui tutta la politica internazionale è interna al capitalismo. Non c'è una linea di faglia in cui si contrappongono due sistemi alternativi, c'è lo scontro tra le potenze capitalistiche per l'egemonia, in cui ciascuno utilizza tutti gli strumenti che ha per volgere a proprio favore i rapporti di forza. È un mondo che è diverso, in aggiunta, anche da quello di cento anni fa. L'imperialismo oggi non è quello di un gruppo ristretto di paesi capitalisti che esercitano il proprio dominio imperiale / coloniale sui paesi pre-capitalistici e si scontrano per controllarli, come era la situazione all'epoca delle guerre mondiali. L'imperialismo oggi esiste come sistema mondiale a cui tutti gli Stati capitalisti partecipano e in cui competono, nell'interesse della propria borghesia e dei propri monopoli, in proporzione alla propria forza, secondo le logiche dell'espansione economica prima ancora che territoriale, del saccheggio delle risorse, dello scambio ineguale ecc.
È la natura di queste contrapposizioni che definisce il carattere imperialista della guerra e della competizione internazionale più in generale.
Fa un grande errore, invece, chi pensa che la politica possa essere trattata in modo separato dall'economia, e quindi finisce a definire l'imperialismo soltanto come una politica aggressiva di un paese o un pugno di paesi. È il ragionamento di chi vi dice "l'imperialismo è solo quello degli Stati Uniti e dei loro alleati, perché sono aggressivi, ma altre potenze capitalistiche invece non sono imperialiste, perché preferiscono la cooperazione e non invadono altri paesi".
La stessa teoria sfocia nell'accettazione delle tesi "difensiviste": discutere su chi è l'aggressore e chi è l'aggredito, e quindi decidere arbitrariamente che la guerra tra due campi capitalistici è una guerra imperialista solo da un lato, e dall'altro è invece una guerra "nazionale", "difensiva", "antimperialista" e simili. La guerra in Ucraina è emblematica: sia il governo russo che il governo ucraino sostengono che la propria è una guerra per la difesa nazionale. Nella prima guerra mondiale tutti i paesi si affannavano a dimostrare che la loro era una guerra di difesa. Non cambia di un millimetro il carattere della guerra.
Altri cercano di applicare il vecchio schema alla realtà di oggi: la teoria del mondo multipolare, secondo cui

l'emergere di nuove potenze capitalistiche farà da contrappeso all'imperialismo atlantico e garantirà la pace. La realtà che abbiamo sotto gli occhi dimostra l'esatto opposto: la competizione si intensifica e si inasprisce. Dietro queste posizioni c'è l'illusione che possano esistere un capitalismo pacifico o un imperialismo pacifico. La stessa illusione che c'è dietro l'idea delle proposte sulla cooperazione europea sulla sicurezza come alternativa alla NATO. Non si può cambiare la natura delle alleanze imperialiste, non si può rimuovere la tendenza alla guerra del capitalismo.
La realtà della guerra è che il popolo ucraino, il popolo del Donbass, il popolo russo, che vuol dire soprattutto i lavoratori di tutti questi paesi, sono le prime e principali vittime del conflitto. Il governo ucraino, per gli interessi dei settori maggioritari della propria borghesia, ha messo il proprio territorio a disposizione dei piani imperialisti di USA-UE-NATO, contribuendo a trascinare il popolo ucraino nell'incubo della guerra. Le popolazioni del Donbass hanno sofferto la persecuzione anti-russa del regime di Kiev, ma anche i piani delle borghesie locali. Le repubbliche "popolari" di Donetsk e Lugansk avevano molto poco di popolare, avendo liquidato tutte le forze partigiane più avanzate in favore di una direzione politica saldamente in mano alle forze borghesi filo-russe.
Il governo russo, con l'invasione inaccettabile del 24 febbraio, ha imposto nuove sofferenze terribili alla popolazione ucraina, ma anche alla propria, tanto con la coscrizione e la mobilitazione dell'esercito, quanto con le privazioni economiche imposte dalla guerra.

Da tutti questi elementi è necessario trarre delle indicazioni politiche chiare, senza nessuna ambiguità.
La prima è diretta conseguenza della seguente considerazione: la guerra imperialista è la guerra dei padroni, in cui i lavoratori vengono mobilitati a sostegno delle ambizioni imperialiste e degli interessi di profitto dei propri sfruttatori.
Il veleno del nazionalismo è lo strumento per fare questo, e ha tante facce. Inizia già nel momento in cui si innesca la retorica degli "interessi nazionali", della solidarietà nazionale, dell'"unità nazionale", in cui si dice che siamo tutti un'unica nazione, siamo tutti sulla stessa barca e si chiede ai lavoratori di identificarsi con gli interessi della classe che li sfrutta.
La pandemia in Italia aveva fatto già da apripista con questa retorica. Abbiamo visto, ancora una volta, che quando i padroni dicono "siamo sulla stessa barca" è perché vogliono che a remare sulla scialuppa siano i lavoratori, ma poi loro salgono sullo yacht e i lavoratori restano in mare.
Il movimento comunista e i partiti comunisti 100 anni fa nascevano precisamente dal rifiuto di questo compromesso, dal rifiuto della svendita della lotta di classe dinanzi alla logica dell'interesse "nazionale" utilizzata per fare appello alla conciliazione di classe. Chiunque oggi, si chiami come si chiami, rifiuta questo principio si pone al di fuori della storia del movimento comunista. Il nemico principale è in casa nostra, si diceva anni fa, e questa indicazione resta attualissima.
È bene ricordare questi principi perché quello che succede oggi in Italia ha pochi precedenti nella politica degli ultimi decenni. Il governo italiano – quello precedente e quello futuro, che già ha fornito tutte le garanzie del caso – ha optato per la compartecipazione alla guerra in Ucraina e alla politica delle sanzioni e oggi alle masse popolari viene chiesto di pagare il prezzo della compromissione con i piani imperialisti in Ucraina. Lo spettacolo di questi giorni in cui vengono scelte due figure identitarie come presidenti della Camera e del Senato fa da contraltare al fatto che la Meloni prende in consegna l'agenda Draghi e ha dato tutte le garanzie di fedeltà all'alleanza euro-atlantica.
Oggi in Italia ai viene chiesto ai lavoratori, alla stragrande maggioranza della popolazione, di pagare i costi della guerra. Viene chiesto in nome stesso della guerra, come un sacrificio necessario. Non succedeva una cosa di questa portata dai tempi dell'ultima guerra mondiale. Le conseguenze economiche del conflitto hanno innescato e accelerato nuove spirali inflazionistiche e speculazioni, con un incremento enorme dei costi dei servizi essenziali, del caro-vita, delle bollette e di tutti i beni di consumo. Tutti si rendono conto che tutto questo è legato alla guerra.
A maggior ragione, ci si pongono davanti pone davanti a una serie di urgenze.
Tanto più oggi che nella percezione comune i rincari, il caro vita, le privazioni economiche sono percepite come conseguenza immediata e diretta della guerra, è necessario saper legare assieme la lotta economica all'opposizione politica contro la guerra.
Questo, anche sulla base di una considerazione necessaria che deve scaturire da quanto ci siamo detti finora. Se la guerra è la continuazione della politica, cioè la continuazione sul piano militare delle politiche capitalistiche, allora anche la lotta contro la guerra e l'imperialismo non può essere slegata dalla lotta di classe, ma deve essere concepita come una sua parte integrante e irrinunciabile.
Non esiste un movimento contro la guerra coerentemente antimperialista, nel senso profondo del termine, se il cuore e l'anima di questo movimento non sono la classe lavoratrice e la lotta di classe. Se manca questo, l'opposizione alla guerra può diventare appannaggio della strategia di quei settori capitalistici il cui portafoglio guarda altrove, o hanno semplicemente visioni strategiche differenti da quelli oggi dominanti.
Senza una prospettiva di classe, le stesse parole d'ordine della pace possono tramutarsi in indicazioni vuote o ingannevoli. La parola d'ordine del disarmo spesso lo è, perché il disarmo non è affatto garanzia di pace quando l'industria moderna permette di riarmarsi in tempi rapidissimi, come infatti sta avvenendo. Gli imperialisti fanno la guerra perché sono imperialisti, non perché sono armati.
Opposizione di classe vuol dire non solo che protagonisti di questa lotta devono essere i lavoratori e i settori popolari. Vuol dire anche la capacità di farsi portatori di un'idea alternativa di società, di non accettare il terreno della compatibilità capitalistica. Rispondere alla guerra imperialista con la messa in discussione del sistema che la genera.
Questo vuol dire anche avere il coraggio di tenere alta la lotta contro le alleanze imperialiste di cui il nostro paese è parte. In Italia è tabù parlare di lotta per la rottura con la NATO o con l'UE. Riteniamo che queste pa-

role d'ordine debbano far parte della lotta rivoluzionaria per la trasformazione della società, e non possano essere riducibili alle posizioni del cosiddetto "sovranismo di sinistra", alle illusioni che trasformano la rottura con le alleanze imperialiste in proposta di riposizionamento internazionale dell'Italia capitalista.
Questa precisazione è importante a maggior ragione se si pensa a quelle forze che, da sinistra, sono disponibili a compromettersi con i governi borghesi e la gestione del potere capitalistico, e per fare questo rinunciano coscientemente a queste posizioni rivoluzionarie. Con un sorriso, viene da osservare che in Grecia, almeno, Tsipras ha aspettato di avere il 30% e di essere prossimo ad andare al governo prima di lanciare proclami di rassicurazione alla borghesia greca sulla volontà di permanere nella NATO (e anzi, rafforzare il ruolo della Grecia al suo interno, come poi ha fatto). In Italia, Luigi de Magistris queste cose le ha dette per prendere l'1%, ed è un dato imbarazzante che fotografa lo stato dell'arte a sinistra.
Compagni,
dobbiamo uscire da qui con una grande assunzione di responsabilità collettiva da parte di tutte le avanguardie politiche e sindacali, affinché l'evento di oggi non resti lettera morta. È necessario un lavoro collettivo e coordinato per diffondere queste parole d'ordine, a partire dai momenti di lotta già indetti nei prossimi mesi: la mobilitazione del 22 ottobre a Bologna, la mobilitazione del 5 novembre al fianco dei disoccupati di Napoli, lo sciopero del 2 dicembre e la manifestazione nazionale del 3 dicembre contro la guerra, il governo Meloni e il carovita. Non è possibile marciare divisi: si viene spazzati via.
Un ultimo punto, che non è il fulcro della discussione di oggi, ma è inevitabile menzionare.
Da tutto questo, da tutto lo sforzo per riaprire un ciclo di lotta e di mobilitazione in questo paese, dovremmo porci un problema che oggi pesa su tutta la nostra attività politica e sulla classe operaia di questo paese, che è la questione del Partito.
È un problema complesso, che non si risolve con uno schiocco di dita. Ma chi come noi si pone l'obiettivo della trasformazione rivoluzionaria della società deve avere coscienza che questa lotta non vive senza il partito rivoluzionario, senza il partito dei lavoratori. Deve porsi il problema della ricostruzione comunista in Italia.
Dinanzi alla grande debolezza e frammentazione del movimento operaio e comunista in Italia non sono possibili scorciatoie, come ha pensato erroneamente chi ha pensato di tenta costantemente, da 15 anni, di rimettere insieme i cocci per lanciarsi periodicamente in avventure elettorali disastrose senza una vera strategia, o come crede, più in generale, chi vorrebbe rimettere insieme i cocci senza capire perché il "vaso" si è rotto. È un dato di fatto che tutti i tentativi di ricostruire una presenza dei comunisti con "operazioni nostalgia" o come mera occupazione di uno spazio politico/elettorale sono falliti; che non si può prescindere dalla costruzione del partito nella realtà del movimento di classe.
È un'urgenza che esiste, che ci viene posta, che noi percepiamo sulla nostra pelle e che ci proponiamo di contribuire a risolvere. È un processo necessariamente laborioso, che richiede i giusti tempi, i momenti di confronto affinché si avanzi davvero collettivamente. Nessun processo di ricomposizione e aggregazione può avvenire senza una discussione franca e aperta sui principi, sulla strategia rivoluzionaria e le sue caratteristiche fondamentali.
L'iniziativa di oggi può essere un pezzetto importante di questo processo.
La storia del movimento operaio e comunista ci mostra che la guerra è sempre il momento della verità, che traccia una linea di demarcazione tra chi sta dalla parte dei lavoratori e chi dalla parte dei loro sfruttatori.
Per quanto non sia risolutivo, pensiamo che ponendo questo tema e queste riflessioni a disposizione del dibattito collettivo stiamo poggiando una pietra in più in questo grande cantiere, in cui tanto lavoro c'è ancora da fare.

COLLETTIVO MILITANT

Putin, la NATO e noi

La 'questione guerra' ha scompaginato il campo della sinistra radicale, almeno in Italia. Non è stata una novità, a ben vedere: è accaduto anche con la pandemia, pochi mesi prima. Divisioni, contrasti, imbarazzi e una fatidica incapacità di presentare quantomeno una lettura unitaria dei fenomeni in atto hanno confermato i problemi esistenti: invisibile nel "regime ordinario", la sinistra che pretende di parlare a nome dei subalterni lo è anche in quello "straordinario", totalmente incapace di "cogliere l'attimo" e di "accelerare la storia", nonostante l'evidenza di essere una parte minoritaria della società e dunque l'opportunità di "fare di necessità virtù". Non fa parte degli obiettivi di questo intervento ipotizzare il perché di questa incapacità, "parossistica" anche rispetto a quanto capita negli altri Paesi occidentali. Qui vogliamo semplicemente sottolineare come le divisioni interpretative sulla guerra in Ucraina altro non sono che il punto di caduta di una questione spesso rimossa, ma che – quando affiorava – già nel passato era stata foriera di polemiche e contrasti. Mentre i contrasti sul Covid e, soprattutto, sulle misure di contenimento della pandemia dimostravano come il conflitto capitale vs lavoro avesse ormai ceduto il passo – nell'agenda di una sinistra radicale a parole, ma riformista nei fatti – alla centralità del sistema di libertà declinato individualmente, l'andare in ordine sparso sulla guerra è la conseguenza delle diverse valutazioni sul carattere imperialistico o meno della Russia di Putin.
Dicendo questo, vogliamo evitare un errore di fondo, che pure connota molte opinioni "di sinistra": considerare l'attacco russo del 24 febbraio come un evento estrapolato dal contesto, finendo per assolutizzarlo. Basta avere rudimenti minimi di materialismo storico (anche solo di buonsenso, forse) per rigettare questo approccio, che conduce non solo a una visione decisamente parziale della realtà, ma pure all'accettazione della logica della tifoseria: se "la partita" è iniziata adesso, io ho poco tempo per decidere per chi fare il tifo. Finirò per scegliere seguendo la logica delle emozioni, con i risultati che possiamo ben prevedere. Un evento così complesso come la guerra, invece, richiede "lo sguardo lungo" della Storia, attraver-

so il quale collocare gli attori in gioco all'interno dello scenario globale. Da questo punto di vista, c'è un consenso piuttosto unanime nel definire la Russia putiniana come un Paese capitalista, ovviamente, ma posizionato in una dimensione periferica e dipendente. La gestione stessa della guerra e le "ritorsioni energetiche" su cui fa perno Putin per minacciare l'Occidente – prima ancora di sventolare lo spaventapasseri nucleare – confermano questa interpretazione, a cui però va aggiunto un addentellato importante (rispetto al quale il consenso non è certo unanime): il carattere imperialista della Russia è equivoco, e non può essere definito in forza di categorie morali. D'altronde, lo status stesso di 'Paese capitalista dipendente' non la pone certo sullo stesso piano degli Stati Uniti, dai quali – invece – la Federazione russa intende "emanciparsi", così da superare la già menzionata condizione di dipendenza e latente sottosviluppo. La comune impostazione capitalistica non rende, infatti, i due Stati concorrenti su un piano di parità. Un ragionamento valido, da un certo punto di vista, anche per la Cina. Allo stesso tempo, la Russia attuale non ha niente a che vedere con quella sovietica. La Russia di Putin, di contro, va messa a confronto con il dissesto lasciato da Eltsin, pronto a offrire il suo Paese alle scorribande del grande capitale occidentale, fino al rischio di una completa balcanizzazione, come nella vicina Jugoslavia. Giunto al potere, Putin non trova la Rivoluzione bolscevica, ma un Paese intriso di neoliberismo che stava demolendo la sua economia e che sottoponeva lo Stato (e le sue istituzioni interne) a spinte centrifughe che risalivano sino ai tempi della perestrojka. Lo scenario della Guerra Fredda era già abbondantemente archiviato: lo testimoniava l'Anschluss subito dalla DDR e, con modalità appena meno drammatiche, il progressivo inserimento degli altri Paesi dell'ex Patto di Varsavia nell'area di influenza della Nato, spesso dopo una fase di "riscaldamento" nella comfort zone dell'Unione Europea. A corollario di tutto ciò si situano i molteplici tentativi di "regime change" attuati all'interno della Russia – nel momento in cui l'Occidente si rese conto di come Putin non avesse ereditato la compiacenza eltsiniana – e i golpe soavie "colorati" che ne rendevano incandescenti le frontiere: parliamo di variabili ben note, eppure colpevolmente dimenticate quando si formula un giudizio sul comportamento odierno dello "zar" Putin. Pur non avendo sicuramente niente a che vedere con i Maestri del socialismo, Putin cerca di traghettare il suo Paese verso altri lidi: autonomia internazionale, contenimento dell'espansione Nato, estromissione del dollaro come moneta fiduciaria mondiale. Ovviamente i motivi che spingono l'attuale gruppo dirigente russo a difendere una certa indipendenza strategica non hanno nulla a che fare con il concetto di antimperialismo, men che meno con una qualsivoglia idea di emancipazione. Rimangono interne ad un sistema capitalistico che però respinge la subalternità all'egemonia militare e finanziaria occidentale.

Le sanzioni occidentali alla Russia – che possono essere descritte come una 'bomba atomica finanziaria', data la loro virulenza – potrebbero paradossalmente accelerare, nel medio periodo, alcune delle trasformazioni appena descritte: di sicuro hanno spinto Putin ancora più tra le braccia di potenze economiche e demografiche non occidentali, aumentando – di contro – il "rischio default" per milioni di famiglie europee che sono, alla pari della popolazione civile di Russia e Ucraina, le vere vittime del conflitto. Nel silenzio (complice) delle forze istituzionali di sinistra, dallo scorso 24 febbraio l'europeismo ha assunto le vesti di ancella dell'atlantismo (evidente il ruolo di Draghi, in tal senso), ma ha pure spalancato – potenzialmente – un ampio campo di intervento per un'azione politica radicale, volta a denunciare come il bellicismo dell'Occidente sarà un fatto impoverente clamoroso a danno delle masse. È stato squarciato il velo di Maya intorno all'europeismo: non più "forza terza" tra l'aggressività statunitense e l'autocrazia dell'Oriente, ma ciambella di salvataggio per l'unilateralismo americano in crisi. Non che manchino prospettive alternative, in quel di Bruxelles: si pensi alla velleità tedesca di porsi come locomotiva di un treno da lanciare nella competizione imperialistica, ma la fase attuale vede la prevalenza dell'Europa orientale – Polonia in testa –, composta dai fedeli scudieri di Washington.

Oggi il multipolarismo non abita più a Bruxelles, casomai a Pechino, Mumbai, addirittura Teheran e, ovviamente, a Mosca, per quanto dirlo in questi giorni ci espone allo scherno degli scriba filo-atlantici, mai così aggressivi, e pure all'incomprensione di tanti compagni e compagne restii a utilizzare uno "sguardo lungo" sull'attualità. La "tendenza alla guerra", che rende il conflitto elemento costitutivo dell'imperialismo, trova in Ucraina solo una nuova conferma, così da smentire l'interpretazione "psico-soggettivistica" che descrive il 24 Febbraio come il frutto di un gesto sconsiderato e pazzoide del nuovo zar. Tutt'altro: si tratta di un ulteriore riscontro di come oggi la questione della guerra sia quella principale – anche per le sue ricadute sulla classe – e che l'economia di guerra sia la semplice "copertura lessicale" di un aumento del costo della vita che le masse popolari da tempo stavano sperimentando. Il contesto attuale, ovviamente, non ha solo a che fare con l'economicismo: si apre – anzi: si conferma, dato che ne abbiamo avuto avvisaglie già con la gestione del Covid – una stagione di contrazione dei diritti e delle libertà, come lavoratori/trici, come cittadini/e, come militanti politici. Alla luce di un quadro del genere, la sinistra di classe ha l'obbligo di parlare in termini chiari e operativi alle masse. Ci chiediamo, in tal senso, se convenga di più passare al setaccio l'operato di Putin (promuovendolo, bocciandolo oppure rimandandolo a settembre) oppure provare, appunto, a "cogliere l'attimo", vale a dire abbracciare totalmente la "straordinarietà" (tragica) di questi mesi e inserirvi la nostra prospettiva. Per farlo, pare evidente la necessità di rifiutare un approccio "libresco" con cui valutare la realtà. Al contrario, vi è nel proletariato italiano un bisogno di politica che continua a non trovare sbocchi. In questo senso, le recenti elezioni hanno sancito il fallimento definitivo dell'elettoralismo, tanto di quello sovranista quanto di quello arcobaleno. Il problema, a ben vedere, non consiste nel tentare anche la strada elettorale (qualora si verifichino le condizioni), ma l'incapacità di pensare la propria azione politica a prescindere da esse.

Invitiamo i presenti, dunque, ad adottare un "pensiero spurio", che non significa sventolare il gagliardetto della Russia e iniziare pure noi a fare belluinamente il tifo, ma provare a "rendere operativa" la nuova fase che si è aperta dal 24 Febbraio, ribadendo come la contraddizione principale, di fronte ai nostri occhi, continui ad essere rappresentata dal capitalismo italiano. In tal senso la nostra lotta alla guerra non può che passare da un'azione in difesa dei salari e contro il carovita che colpisce unicamente i ceti popolari.
Allo stesso tempo avere la capacità di interagire con la mobilitazione pacifista, in grado di intercettare la montante insofferenza nei confronti del bellicismo e del militarismo atlantista.
Un evento maestoso e aberrante come una guerra non può non essere usato per fare politica. Sta a noi farla da comunisti al passo con i tempi, ricordando agli strati sempre più larghi di subalterni come l'epoca della socialdemocrazia sia da tempo terminata e che il tentativo difensivo di ripristinare autarchiche comunità nazionali (come proponeva di fare Salvini, ieri, e come propone Meloni oggi) sia inattuabile perché anacronistico. Non farlo significherebbe perdere un'altra grande occasione.

CSA VITTORIA

Per leggere il presente da un punto di vista di classe su crisi economica, guerra e supposta transizione ecologica

Il quadro internazionale ci indica chiaramente la sussistenza e la permanenza di una lunga fase di scontro interimperialistico e intercapitalistico, volto alla ridefinizione e all'espansione della rispettiva egemonia economica, politica e militare sull'intero pianeta, oggi direttamente combattuto con le armi in particolare sul territorio ucraino. Se infatti il conflitto in Ucraina rappresenta la conseguenza e la manifestazione più eclatante dello scontro in atto, è anche vero che i conflitti armati scuotono da anni diverse parti del mondo.
L'emersione prepotente di blocchi e nuovi protagonisti non più disposti a sottomettersi all'egemonia dell'ex superpotenza imperialista statunitense, in supina accettazione delle condizioni poste per la propria sostanziale subordinazione, ha infatti determinato una contesa economica e finanziaria che era appunto già evidente su diversi scacchieri. Tra questi quello africano dove, nel silenzio del mondo, vecchie e nuove superpotenze (in primis, la Cina e la Russia) stanno giocando da anni una guerra di conquista colonialistica con migliaia di morti (tra i quali i bambini del "sognatore" di morte Elon Mask), per l'accesso alle "terre rare" indispensabili per ogni prodotto tecnologicamente avanzato e per la produzione degli strumenti per la strettamente collegata "transizione ecologica", di cui avremo modo di parlare nel prosieguo del nostro intervento. A questo proposito possiamo segnalare anche l'Artico, gli abissi dei fondali marini e finanche la Luna, come prossimi spazi sui quale si stanno accentrando i diversi e confliggenti interessi statunitensi, cinesi e russi.
E ragionando in termini ciclici e, più in specifico, in quelli del rapporto con le materie e le fonti energetiche che rappresentano il primato nelle rivoluzioni tecnologiche nelle differenti epoche, è facile scorgere all'orizzonte come sarà determinante il ruolo del possesso delle "terre rare" nel determinare nuove egemonie e/o scontri su più livelli.
Se invero, ad oggi, la supremazia nell'industria digitale è ancora detenuto dagli USA, il monopolio cinese di fatto sull'estrazione mondiale delle terre rare, sul loro stoccaggio e sulla produzione dei relativi magneti, costruito negli anni con possenti investimenti e sussidi in favore dell'industria mineraria interna (oltre all'espansionismo in Africa come detto), pone l'"Impero di mezzo" nella condizione di ambire a sottrarre l'egemonia mondiale agli Stati Uniti. Ovvero, come anticipato, a essere protagonista in un mondo multipolare nel quale la globalizzazione economica, per come l'abbiamo conosciuta, declinerà, interrompendo il sogno di una sostanziale pacificazione mondiale fondata sul flusso ininterrotto delle merci.

Estrazione delle terre rare

E, in tale contesto, trattandosi comunque di risorse finite (al pari delle fonti fossili), l'accesso alle stesse non potrà che rappresentare, come detto, motivo di conflitto dapprima commerciale ed economico (tra limitazioni all'export, stoccaggio monopolistico e speculazione sui prezzi) e poi di possibili ulteriori guerre per il loro controllo. Dinamiche che non rappresentano di certo alcuna novità. Anzi ribadiamo come si possa affermare che la guerra in Ucraina in buona sostanza segna il mero innesco di una fase di conflitti, tensioni geopolitiche, diseguaglianza e povertà in aumento, che nei fatti era già ben presente e che carsicamente è ora deflagrato.
Continuando il filo del ragionamento, crediamo evidente come la crisi del sistema economico globale fosse drammaticamente esplicita ben prima di questo conflitto.
Richiamando i bassissimi livelli di PIL prepandemia, come spia precisa del progressivo decadimento dell'economia europea in piena crisi per la saturazione dei mercati, per la diminuzione dei consumi interni determinata anche dalle politiche monetarie aggressive e di austerity, nonché per la prepotente concorrenza delle economie orientali (ricordando qui che ad esempio l'Italia spuntava commesse nel mondo solo nei campi della cosiddetta eccellenza meccanica-tecnologica), dobbiamo sottolineare che l'aumento del prezzo delle materie prime e delle fonti energetiche già dal 2021, dimostrano come la guerra sia stata un fattore acceleratore, ma non generatore della crisi. Dopo il rimbalzo economico post pandemico vi è infatti un PIL previsto intorno all'1% per il 2022 e le previsioni ufficiali per il 2023, stando a quanto scrive "Il Sole 24ore", sono a tinte ancor più fo-

sche: le stime si attestano infatti su un PIL pari allo 0,7-0,8%.
A suffragio di questo ragionamento dagli studi di due fondazioni, diverse tra loro, come l'Osservatorio sui Conti pubblici - guidato da Carlo Cottarelli - e l'associazione ambientalista "Italy for Climate (I4C)", emergono dati chiarissimi. Infatti, al netto dell'uso strumentale per ingigantire le responsabilità russe nella guerra in Ucraina e nella crisi globale, questi dimostrano le intrinseche responsabilità del sistema economico capitalista, proprio a partire dalla sua complessa struttura primaria e dal suo movimento, e non di elementi congiunturali, storture o eccessi speculativi.
Ciò a confermare la nostra dialettica convinzione che sia il modo di produzione capitalistico, nel suo nucleo più intimo costituito dalla produzione ipertrofica per il profitto e dallo sfruttamento classista, a essere soggetto a crisi con caratteristiche sistemiche e non siano certo i suoi eventuali e quindi emendabili eccessi a produrle.
Ben lontani da ogni forma di determinismo, vogliamo con questo riaffermare invece il carattere storico della crisi profonda che sta attraversando il capitalismo, nei suoi diversi modelli e nelle sue diverse evoluzioni, a partire dai processi di finanziarizzazione dell'economia che hanno creato bolle che, una volta scoppiate, hanno prodotto un riverbero drammatico sulle condizioni di vita materiale dei proletari in ogni parte nel mondo. Ricordiamo peraltro i commenti di molti e influenti economisti borghesi che quasi si auspicavano un pizzico di (distorto) marxismo con un ritorno a una "golden share" dello stato e che giudicavano le medesime bolle quali meri eccessi di un capitalismo produttivo comunque positivo, senza coglierne il nesso profondo che li univa.
Ma torniamo brevemente a quanto riportato dalle due diverse fondazioni che prima citavamo. I dati riportati negli studi sono molto chiari. Sull'inflazione, ad esempio, emerge che la sua impennata sarebbe in minima parte dovuta alla guerra in Ucraina e che il maggior contributo della crescita dei prezzi sarebbe responsabilità dell'incremento dei costi delle materie prime avvenuto con la ripresa del 2021.
E ancora: che circa l'80% dell'aumento del gas sarebbe invece avvenuto prima dell'invasione russa in Ucraina ed infatti, dopo un forte aumento imputabile alla deflagrazione del conflitto, il prezzo del gas si sarebbe stabilizzato sui livelli preguerra. La stessa annotazione è sovrapponibile al prezzo del petrolio con una percentuale del 79%, come anche per il carbone con un aumento del 50% prima del 24 febbraio di quest'anno.
Tale incremento dei costi dell'energia, che comporta l'aumento a cascata di tutti gli altri prezzi, nonché la fine delle politiche di "quantitative easing" e il prepotente ritorno di politiche di stretta monetaria (già previste dalla Germania), si traducono nella fine di ogni ottimismo circa una possibile ripresa economica a pandemia finita.
La lettura di questi rapporti ci dice poi che l'aumento dei prezzi dei principali cereali utilizzati per l'alimentazione umana sia avvenuto per il 50/75% prima della guerra, come anche per il cotone e generalmente per i metalli, con la sintetica conclusione che anche ove la guerra cessasse domani e si tornasse alle quotazioni preconflitto, i prezzi sarebbero in ogni caso ben superiori a quelli degli anni passati. Del resto, basta osservare come il settore manifatturiero (in primis, i comparti più energivori), cresciuto appena dell'1,2% in sette mesi, rappresenti appieno come il conflitto non abbia fatto altro che evidenziare i segnali già ben presenti: l'inflazione e la sospensione di filiere produttive causa aumento vertiginoso dei costi.
Quale chiosa a questa parte del nostro contributo, apriremmo una breve parentesi sul funzionamento del capitalismo con l'affidamento, criminale ma organico, della definizione del costo finale del gas e di ogni fonte energetica a uno strumento speculativo come il Title Transfer Facility (TTF). In estrema sintesi, si tratta della borsa virtuale delle fonti energetiche di Amsterdam ove, a livello europeo, vengono siglati accordi e stipulati contratti sulle forniture di gas in base alle "scommesse" speculative sull'innalzamento o sulla diminuzione del suo costo, permettendo così l'accumulazione di milioni di euro di profitti sulla vita di chi non ha ancora forza per ribaltare i loro tavoli di comando.
Tavoli del potere economico con potere decisionale sul versante politico nelle istituzioni della Comunità Europea a cui si approcciano invece con deferenza i rimasugli delle ex socialdemocrazie gradualiste europee, ormai trasformatesi in una difesa liberal-democratica dell'esistente. Partiti con ricette economiche e politiche che, non mettendo in discussione le fondamenta classiste, hanno pochi e parziali margini di manovra nel quadro di compatibilità prodotto dalla crisi e che, partendo dalla mai concretamente vista lotta all'ingiustizia sociale, passano al farsi nominalmente carico delle libertà civili come elemento centrale della propria agenda politica.
Ovvero che avvallano i tentativi di importanti e sempre più numerose frazioni del capitalismo nazionale e internazionale di rilanciare nuovi cicli di accumulazione anche attraverso la c.d. transizione ecologica, le energie "pulite", le fonti rinnovabili, ecc. e tutte le retoriche da queste prodotte. Tali narrazioni non cercano infatti né di celare né di ridimensionare le tragiche evidenze che ci restituisce la catastrofe ecosistemica in cui siamo immersi, ma ne negano pervicacemente l'origine e le cause strutturali che l'hanno prodotta e la riproducono.
Anche un discorso ecologico e ambientalista di tal fatta, depurato dai rapporti sociali di produzione e di potere, non può quindi che ridursi a un riformismo qualunquista o a uno pseudoradicalismo protestatario assolutamente compatibili con il medesimo sistema che vorrebbero più "green" in un "mondo migliore". Un maquillage moralistico teso a colpevolizzare e a stigmatizzare i comportamenti non virtuosi, che si appella solo alla coscienza del singolo e al senso di responsabilità individuale per una maggiore attenzione all'ecosistema che ci circonda, ma che non individua le responsabilità storiche e sociali del disastro ambientale globale.
E' innegabile che il capitalismo, nella propria violenza predatoria e rapina di ogni possibile risorsa, sia anche devastazione ambientale. Il sistema capitalista, sin dalla propria genesi e dall'accumulazione originaria di capitali, per l'affermazione del proprio potere politico ed economico, ha sempre fatto infatti ricorso all'espropriazione e all'appropriazione di territori e di risorse umane e non. E' la stessa valorizzazione capitalistica, lo stesso processo di accumulazione, a funzionare attraverso l'espropriazio-

ne. Sappiamo bene che ogni singola merce ha un duplice aspetto: come valore d'uso per la soddisfazione dei bisogni sociali, e come valore di scambio che, attraverso lo sfruttamento della forza lavoro socialmente necessaria, genera plusvalore per i capitalisti. I valori d'uso, che costituiscono la vera ricchezza, sono il prodotto sia della natura che del lavoro umano e il capitalismo, nel suo perpetuarsi, si appropria voracemente di entrambe, sottomettendole alle sue leggi, al suo movimento e alla sua evoluzione.
E quindi l'operazione di simulazione delle reali cause e delle responsabilità del disastro ecologico e del cambiamento climatico riesce grazie all'oggettivizzazione degli interessi capitalistici che l'hanno tessuta.
Una catastrofe, si badi bene, che seppur accelera costantemente e già produce le nefaste conseguenze evidenti agli occhi di tutti (a partire dalla pandemia, dalla siccità alla crisi alimentare, dallo scioglimento dei ghiacciai e del permafrost alle alluvioni, dal surriscaldamento globale alla carestia, dall'estinzione di forme animali alla desertificazione), non ha ancora dispiegato completamente i propri effetti. Nuove calamità "naturali" incombono e la guerra, che rappresenta la più potente forza distruttiva dell'ecosistema, non potrà che costituire motivo e causa di una ulteriore recrudescenza e aggravamento. Si pensi alle conseguenze che potrebbe avere l'uso, peraltro ormai entrato nell'ordine del discorso della NATO e della Federazione Russa, di un ordigno nucleare a basso potenziale o "tattico", al possibile danneggiamento della centrale nucleare di Zaporizhzhia oppure alla nube di gas metano che si è sprigionata dopo il sabotaggio del gasdotto Nord Stream nel Mar Baltico.
Ma, come detto, frazioni sempre più numerose del capitalismo mondiale cercano di "sfruttare" la situazione per la ricerca di nuovi terreni di profittabilità. L'onnipresente retorica della crescita (che si vorrebbe ontologicamente illimitata nell'ambito capitalistico) e del progresso tecnologico descrivono quindi un nuovo modello nel quale la crisi ecologica e ambientale non si frappone più all'accumulazione capitalistica ma rappresenta, invece, la fonte di nuove possibilità di profitto in un contesto di crisi sistemica aggravato dall'emergenza pandemica. Un nuovo "sviluppo" che promette soluzioni tecnologiche avanzate ai danni da esso stesso provocati.
Di fronte al collasso, il capitalismo aggredisce e tenta di subordinare alle proprie dinamiche anche ciò che gli era estraneo attraverso appunto la c.d. transizione ecologica, settore già in rapida espansione anche per l'avvento della c.d. quarta rivoluzione industriale fondata sul digitale e sulle tecnologie a questa connesse. Intelligenza artificiale, robotica, reti "smart", computer quantistici, ma anche turbine eoliche, pannelli fotovoltaici e batterie per la mobilità elettrica, il cui componente principale e indispensabile è sempre costituito dai magneti di terre rare. Ciò in virtù delle loro proprietà intrinseche che hanno permesso di ridurre notevolmente peso e dimensione degli oggetti e di aumentarne la potenza. Insomma, un presunto sviluppo sostenibile per il pianeta che favorirebbe il progressivo abbandono delle energie da fonti fossili ritenuto risolutivo della crisi energetica e del cambiamento climatico.

In realtà, l'estrazione delle terre rare ha costi, in termini di necessità di energia, molto elevati. Il processo di estrazione, tramite frantumazione, e di separazione è complesso ed estremamente inquinante. Vengono utilizzati, in più passaggi, enormi quantità di acqua, di metalli pesanti e di acidi; i rifiuti prodotti, stante anche la loro radioattività, devono essere stoccati in sicurezza per diverse centinaia di anni. I danni ambientali, alle falde acquifere e ai terreni, sono immensi. L'occidente e le sue classi dominanti hanno, di fatto, delocalizzato nel sud del mondo la parte di processo di lavorazione più inquinante e distruttiva per poi acquistare dalla Cina, che controlla il 95% del fabbisogno mondiale di terre rare, i minerali purificati ovvero il prodotto finito.
Lo sfruttamento delle miniere si traduce anche in sfruttamento di forza lavoro, in mortalità e danni alla salute per chi vi è costretto a lavorare e per le condizioni di vita delle popolazioni che abitano nei territori circostanti, già compromessi dalla deforestazione per la loro costruzione e installazione. Lavoratori, anche bambini, sostanzialmente schiavi, immersi sino alla vita in acqua inquinata nei gironi infernali delle miniere. E qui non possiamo non ricordare e non sovrapporre la fotografia di questa umanità violentata e oppressa ai drammatici reportage fotografici di Salgado sulle miniere di Cerro Rico di Potosì in Bolivia o sulla Sierra Pelada in Amazonia. La stessa Banca Mondiale è stata costretta ad ammettere che un futuro di tecnologie verdi comporti impatti potenzialmente significativi per gli ecosistemi locali, i sistemi idrici e le comunità.
Anche il fabbisogno del mondo digitale che, come abbiamo visto, è strettamente collegato alle tecnologie "pulite", non è esente dalle medesime criticità e contraddizioni. La realtà virtuale, internet, gli ambienti "cloud", il traffico di mail e di messaggistica istantanea, le piattaforme per le videoconferenze, hanno dei costi materiali ed energetici enormi. Le terre rare sono essenziali e insostituibili anche per la loro tecnologia. Le infrastrutture poi, che nel loro complesso governano il flusso immateriale di dati, divorano acqua ed energia a ritmi elevatissimi e coprono, per il loro funzionamento, ormai più del 15% del consumo totale mondiale di energia con un costante e geometrico incremento.
In ultima istanza, le tecnologie digitali e le fonti "pulite e green" con la conseguente implementazione delle forme di automazione e di robotizzazione che già caratterizzano la produzione, contribuiranno a segnare per diversi settori industriali manifatturieri in occidente una profonda modificazione del ciclo produttivo con una tendenziale riduzione della forza lavoro necessaria e impiegabile.
Solo per fare un esempio tra i tanti, Milano Finanza nel 2021 segnalava come l'auto elettrica, che ha bisogno di un numero molto più basso di personale umano a vari livelli della sua realizzazione, produzione ed esercizio, potrebbe causare la perdita di 100.000 lavoratori in Germania e la mancata sostituzione di altri 32.000 lavoratori che andranno in pensione.
Non una scomparsa della classe operaia, tanto profetizzata negli anni da settori di movimento con un ritorno al socialismo utopistico nella dicotomia ricchi-poveri, ma la sua dislocazione in altri settori produttivi ovvero la sua frammentazione e molteplice scomposizione. Dal punto di vista strutturale, infatti, non vi è nul-

la di nuovo. Anche la c.d. rivoluzione digitale e la c.d. transizione ecologica, al pari di ogni forma di progresso tecnologico, soggiacciono alla legge della composizione organica del capitale: l'investimento di capitale iniziale viene speso in proporzione sempre maggiore in direzione del capitale costante (macchine, energia, materie prime e componenti semilavorati), sempre meno per assumere lavoratori. La conseguenza non potrà che essere la riduzione del tasso di profitto anche per l'industria tecnologicamente più avanzata (e/o più "green"), la quale comunque, quantomeno nel breve periodo, potrà sopperire al minore plusvalore estratto grazie allo scambio sul mercato di quanto prodotto in maniera più profittevole.
In definitiva il capitale, quale contraddizione in processo, non può che continuare ad avanzare senza che vi sia alcuna via d'uscita rispetto alla crisi e alla situazione d'impasse in cui questa lo costringe, in quanto limite interno assoluto allo stesso modo di produzione. La contraddizione fondamentale del capitale richiede, allo stesso tempo, la subordinazione e l'esclusione della forza lavoro. Promette un "mondo migliore" ma allo stesso tempo ne determina la sua rottamazione.
La guerra in territorio ucraino è entrata a gamba tesa sul progetto di transizione ecologica che comunque, già prima dello scoppio del conflitto armato, segnava il passo a causa delle contraddizioni descritte in precedenza (con particolare riferimento alla detenzione cinese del monopolio delle terre rare). I ritardi e l'aumento dei costi nella produzione nel settore dell'elettrico (in particolare, nell'automotive e nella produzione di turbine eoliche) avevano raffreddato l'ottimismo circa il raggiungimento degli obiettivi di zero emissioni entro il 2050 (e la riduzione delle stesse a circa la metà da realizzare entro il 2030). Ciò ha condotto la Commissione europea, dietro la stringente opera di pressione di Francia e Germania, ad introdurre nella Tassonomia UE il nucleare e il gas come "energie di transizione"!
Sviluppo sostenibile, riduzione delle emissioni, riciclo e buone pratiche si rivelano così per quello che sono: il mero tentativo di rinnovare il sistema di produzione capitalistico nel quale la transizione ecologica non potrà che accentuare sfruttamento e devastazione i cui costi saranno, ancora una volta, scaricati sul proletariato mondiale.
Responsabile, quindi non è il clima, ma il sistema capitalistico e il modo di produzione sotteso. Di fronte alla degradazione degli ambienti vitali e degli ecosistemi, alla diversificazione del saccheggio delle materie prime, alle dirette connessioni tra la produzione capitalistica e la proliferazione di agenti patogeni (tra cui lo stesso Covid-19), deve essere attaccato e inchiodato alle proprie responsabilità storiche e contingenti un sistema che fa dello sfruttamento e della rapina la propria matrice. E l'urgenza dell'attacco al padronato e alla borghesia non può che muoversi sui piani correlati e intersecati dello sfruttamento dell'uomo e della natura. Le due questioni sono inscindibili e improcrastinabili: siamo ormai sull'orlo di un baratro nel quale è la stessa sopravvivenza dell'uomo a essere in discussione.
Crediamo quindi fondamentale interrogarci su una soluzione di prospettiva, superando la pur legittima denuncia, intimamente legata all'idea di società nuova cui aspiriamo e per cui lottiamo, un'alternativa radicale e incompatibile con l'esistente attuale. Dobbiamo essere in grado di prefigurare anche dal punto di vista valoriale le nuove qualità umane, con nuove e diverse relazioni sociali, con l'immaginario dell'"uomo nuovo" di Che Guevara. Deve diventare attuale il ragionamento sulla pianificazione del "cosa, come e quanto" produrre, in quanto solo l'eliminazione della necessità teleologica capitalistica del continuo incremento della produzione e dei consumi potrà rimediare al disastro ecosistemico. Deve diventare attuale l'interrogarsi se l'attuale livello di produttività, liberato dal modo di produzione fondato sul profitto, possa comunque contribuire all'emancipazione. La riduzione dell'orario di lavoro, un'equa distribuzione delle risorse e dei beni prodotti, la tutela delle diverse collettività, da parole d'ordine devono diventare anche progettualità sulle quali fondare una società futura liberata dal giogo dello sfruttamento dell'uomo e della natura.
Di fronte a questi passaggi epocali, di fronte ai quali l'escalation della guerra in Ucraina si sta ponendo quale elemento di forte condizionamento, l'aggregato della destra radicale oggi al governo e il penitente centro-sinistra all'opposizione, non mutano il proprio approccio di apologeti del sistema economico e politico capitalista, che ormai mostra anche un'oggettiva tendenza alla riduzione dei margini per ogni contrattazione. Non vogliamo peccare di meccanicismo e quindi definiamo questa una linea di tendenza non completamente definita: ma l'unica sintesi possibile è che la crisi del modo di produzione capitalistico ha determinato la difficoltà di realizzazione delle stesse ricette liberal-democratiche con politiche filo padronali da una parte ed elemosine dall'altra. Ma ad essere più realisti del re, alcune volte si paga pegno ed è questo che probabilmente ha portato alla vittoria elettorale della destra postfascista.
L'aver sottolineato, in relazione all'acuirsi della crisi, questa tendenza alla chiusura dei margini di contrattazione (economica, politica e sociale), ci permette di evidenziarne la sua diretta traduzione sulla sovrastruttura statale e politica. In estrema sintesi possiamo affermare che in una crisi che ha ridotto i profitti globali, i processi di concentrazione monopolistica e di progressivo accentramento di potere e di ricchezze si stanno traducendo in processi speculari di accentramento autoritario dei centri di potere economico e della gestione dell'intera società. Sviluppi che la destra meloniana, che sintetizza il proprio programma politico e sociale sullo slogan "Dio, patria e famiglia", non potrà che esacerbare. E' ovvio che non ci aspettiamo un governo in camicia nera, ma crediamo che ci sarà un inasprimento dei meccanismi estesi e complessivi di controllo sociale e repressivo, con una gestione caratterizzata sempre più in senso autoritario del potere. Non vorremmo sembrare troppo conseguenziali ma la proposta "bandiera" del presidenzialismo all'italiana, con ciò che di fortemente autoritario questo comporta, ci sembra possa rappresentare plasticamente questo processo.

Governo Meloni, governo dei padroni

Ci siamo approcciati a questo convegno convinti che solo da un confronto ampio e approfondito possa

emergere un livello maggiore di omogeneità politica. Ciò tanto tra le realtà che l'hanno promosso, quanto tra le realtà di compagni e compagne che, nella diversità dei territori e delle specificità politiche, aspirano all'improcrastinabile formazione di una rete nazionale basata su una prospettiva il più possibile condivisa che rafforzi le singole lotte e vi dia una prospettiva complessiva in senso anticapitalista.
Crediamo con forza che siano proprio le lotte a essere il discrimine per trovare un terreno di comunicazione e condivisione, in quanto è proprio partendo dalla materialità dei bisogni che ogni relazione e condivisione politica, anche faticosa, non si riduce a vuoto intellettualistico esercizio dialettico estraneo alla concreta verifica.
Non ci interessa e siamo ben lontani da una logica minoritaristica che spinge prioritariamente a un posizionamento politico a prescindere.
A segnare il punto in relazione ad altre posizioni.
Non ci basta e non ci gonfia di orgoglio intellettualistico (borghese) la consapevolezza di avere un'analisi di fase crediamo corretta e condivisa.
Ci interessa invece ribadire, sulla spinta di questa analisi, che evidenzia con forza l'esigenza ad una apertura costante al confronto pubblico e alla ricerca dell'unità nelle lotte, quanto la correttezza del metodo sia una condizione primaria perché le analisi possano trovare concretezza.
Ed è proprio il metodo corretto del confronto egualitario che tiene fuori dalla porta l'egemonismo, la presunzione dell'autosufficienza politica, l'identitarismo, la difesa della bandierina della propria organizzazione che tanti danni hanno prodotto in passato e continuano oggi a produrre.
Questo convegno/confronto rappresenta il nostro contributo collettivo per provare a dare qualità politica e strategia alle lotte, rappresenta lo sforzo delle realtà che l'hanno promosso di dare spessore analitico alla quotidianità del conflitto, con il faro del metodo "prassi-teoria-prassi" quale elemento fondante di ogni prospettiva.
Cari compagni e compagne la situazione è probabilmente destinata a peggiorare su più livelli e tocca ad ognuno di noi sviluppare una capacità di inclusione nei percorsi collettivi che, ponendo al centro il conflitto primario tra capitale e lavoro, sia però in grado di dare senso complessivamente anticapitalista a ogni rivendicazione e a ogni battaglia generale, a partire dal rapporto criminale tra capitalismo e natura, contro il sessismo e ogni discriminazione che il capitalismo crea e ci pone.
Compagne e compagni, non accontentiamoci, come non ci siamo mai accontentati, della nostra sopravvivenza politica e della gestione del nostro piccolo o grande cortile.
Alziamo lo sguardo ed allarghiamo gli orizzonti.
Dobbiamo diventare insieme uno strumento aperto e collettivo al servizio di un progetto politico complessivo di trasformazione dell'esistente in un contesto che oggettivamente ci evidenzia la mancanza di una sinistra di classe. Non ci meravigliamo che in Italia vinca elettoralmente un partito portatore dell'eredità del ventennio fascista. Non ci meravigliamo che in milioni abbiano votato con ribrezzo nella speranza di porre un freno all'avanzata della destra postfascista.
Domandiamoci piuttosto, con l'ovvia consapevolezza della portata dei nostri limiti, cosa possiamo e dobbiamo fare noi, un noi collettivo e allargato, per costruire una chiara e forte alternativa di classe e di sistema, non elettoralmente ma radicata nelle lotte e in ogni aspetto culturale, ideologico, politico, valoriale, sociale ed economico.
Un punto di riferimento di classe evidente per tutti i lavoratori e gli sfruttati abbandonati a loro stessi come singole individualità di fronte all'aggressione e alla prepotenza padronale nei mille rivoli della produzione capitalista.
Se questo convegno avrà smosso sensibilità condivisione e voglia di confronto vorrà dire che abbiamo imboccato la strada giusta.
Ed ora torniamo nelle piazze per far crescere lo sciopero generale del 2 dicembre.

OSA PERUGIA

Nell'attuale quadro mondiale, assistiamo inermi a forze imperialiste che giocano col mondo, a cuor leggero, per i loro più sporchi interessi: una rilettura contemporanea di un celebre film di Chaplin. La guerra e quello che ne consegue, ha avuto, ha e avrà degli effetti inevitabili e devastanti sulle nostre vite. Il nostro ruolo non può essere altro che quello di organizzare una risposta coesa, tangibile ed antagonista a questo progetto criminale. La drammatica attualità ci impone di posizionarci, noi realtà comuniste e internazionaliste, contro la guerra: contro le guerre economiche (quelle che utilizzano l'energia, la circolazione delle merci, l'imposizione dei prezzi come arma principale) e contro le guerre di controllo (quelle che mirano ad accaparrarsi fisicamente le risorse).
È nostro obiettivo quindi immaginare un movimento reale contro la guerra, che sia in grado di dare solidarietà attiva ai popoli coinvolti e che sia strumento per i popoli affamati dalle guerre. La necessità di convergere per insorgere, non vuole essere uno slogan propagandistico o un'ipotesi astratta ma un'azione necessaria per rendere tale risposta concreta. Il modo di produzione capitalistico è in crisi, nel suo nucleo più intimo è in crisi in quanto tale e non a causa delle sue degenerazioni ed eccessi.
L'anticapitalismo deve essere la nostra bussola, la nostra direzione e il nostro posizionameno. Anche e soprattutto per salvare un pianeta portato al collasso dalla violenza predatoria di questo sistema stesso, il quale intrinsecamente prevede il saccheggio e lo sfruttamento dell'ambiente che ci circonda. Qualsiasi approccio o tentativo, anche in buona fede, di resistenza ambientalistica non immediatamente collocata all'interno della lotta al capitalismo, risulterà quantomeno fallimentare se non funzionale al tentativo di riproduzione che il capitalismo cercherà di imporre attraverso le fantomatiche rivoluzioni ecologiche. Dobbiamo inserirci in maniera conflittuale nei rapporti capitalistici, che siano essi sociali, di potere e di produzione, con l'ambizione di scardinare questo modello di società e imporre un modello fondato sulla giustizia sociale, una realtà che quindi si ponga in conflitto con l'attuale sistema di potere e ponga il conflitto come strumento per imporsi sul capitalismo.
Questo processo non può far altro che passare dall'opposizione del sistema di potere di casa nostra, dall'opposizione a quei governi che sotto le diverse bandiere si pongo-

no come esecutore della volontà di questo sistema, ognuno con le proprie peculiarità, con modalità più o meno autoritarie e con più o meno concessioni, ma che allo stesso modo si traduce sempre in povertà e controllo sociale.
La tornata elettorale ha lasciato dei segni netti, perlopiù sottovalutati "Altro che voto! Lotta e organizzazione di classe".
Il risultato che ci sembra più interessante, al netto dei piagnistei delle più svariate
"forze anti-sistema", è quello di una amplissima massa di giovani "portatori di idee di sinistra" che non sentendosi rappresentati da nessuno schieramento, hanno disertato le urne. Per noi quella massa è da avvicinare al fine di proporle dei concreti e reali programmi che lottino contro questo sistema capitalistico.
Venendo a noi, questo convegno deve "diventare insieme uno strumento aperto e collettivo al servizio di un progetto politico complessivo di trasformazione dell'esistente", come dicevano i compagni di iskra in apertura. Che questo strumento sia un reale motore per le mobilitazioni dei prossimi mesi, uno strumento aperto e collettivo in grado di fornire il giusto posizionamento anche contro "il nemico in casa nostra": il capitalismo italiano, sempre riprendendo l'introduzione. I lavori di questo convegno si rivolgono alle forze conflittuali di classe e l'elaborazione oggi prodotta vuole essere parte di esse, elaborazione teorica che sia, lo ripetiamo, motore e stimolo di lotta e mobilitazioni. Questo convegno per sua natura (la sua composizione, la modalità con cui è stato intrapreso, le finalità) non può rimanere lettera morta, ma deve essere miccia per tutte quelle realtà che a vario titolo condividono con noi le stesse esigenze rivoluzionarie. Non calare dall'alto una linea che abbia la pretesa di essere egemone, ma al contrario diffondere uno spazio di discussione e degli strumenti teorici per diventare il più capillari possibile; per le tante realtà conflittuali di periferia, declinare i ragionamenti fatti in questo convegno vuol dire innescare percorsi di lotta, vuol dire fornire una spinta all'azione che troppo spesso non riesce a produrre effetti incisivi, nonostante i più sinceri sforzi, proprio a causa della mancanza di un chiaro orizzonte che indirizzi le azioni.

“Il nemico è in casa nostra! La corsa al riarmo dell’Italia è funzionale sia alla maggiore integrazione dell’Italia nei piani di guerra della NATO, ma anche e soprattutto al consolidamento del ruolo, del peso e degli interessi specifici dell’imperialismo italiano. Rifiutiamo la teoria ingannevole secondo cui l’Italia sarebbe una nazione “oppressa” e “priva di sovranità”, da sempre utilizzata dai capitalisti italiani per legittimare le proprie ambizioni. Gli obiettivi della borghesia italiana, sia quando alza la bandiera della fedeltà atlantica sia quando persegue altri piani, sono incompatibili con le aspirazioni e gli interessi dei lavoratori e degli sfruttati. Non esistono comuni “interessi nazionali” che possano rendere accettabile alcuna forma di compromissione delle forze di classe con i governi capitalisti. Rifiutiamo, perciò, qualsiasi declinazione “di sinistra” della prospettiva sovranista.”

“La guerra dei padroni la pagano i lavoratori e le masse oppresse. Il costo della guerra oggi viene interamente scaricato sui lavoratori, sul proletariato e sugli strati popolari impoveriti dalla crisi. La compartecipazione dell’Italia alla guerra e alla politica delle sanzioni ha oggi un impatto diretto e immediatamente percepibile sulla vita di lavoratori, disoccupati, precari, studenti, pensionati, molto più di quanto non sia mai avvenuto negli ultimi decenni. Non è possibile opporsi al caro vita, al caro bollette, a rincari, inflazione e speculazione sui beni e servizi essenziali, senza mettere in discussione le politiche guerrafondaie dei governi italiani e dell’UE sul tema della guerra, legando assieme la lotta per la pace alla lotta contro oppressione, sfruttamento e salari da fame.”

Dalla Dichiarazione congiunta degli organizzatori del Convegno contro la guerra in Ucraina del 16 ottobre 2022 a Roma